Sylos Labini e l'università di Cosenza

di Ferruccio Parri

● Da alcuni anni ormai una indegna campagna persecutoria ha tormentato l'amico Paolo Sylos Labini ed ancor lo tormenta come una freccia nel fianco. Egli ha voluto, giorni or sono, che i socialisti riuniti nella sede di «Mondo Operaio» conoscessero esattamente la storia della esperienza cosentina che gli ha dato tanti dolori con un fondo incancellabile di sdegno. Forse nella storia sociale che Sylos Labini studia non sono frequenti incidenti di questa sorta, correnti per gli uomini che operando si muovono per primi.

Quando, pochi anni addietro, le tre province calabresi riuscirono ad accordarsi per ottenere una comune dignità universitaria il primo progetto, modellato sui consueti schemi regionali, venne sconfitto da una volontà nuova di vita moderna, che proprio nell'abbandonata Cosenza avrebbe dovuto creare un centro di preparazione della gioventù alla conoscenza della nuova civiltà industriale. Un poco di America in Calabria.

Sylos Labini ed il prof. Andreatta furono i primi organizzatori e dirigenti della nuova scuola. Difficoltà ben presto a non finire, in parte naturale prodotto di una complessa organizzazione scolastica in un ambiente impreparato ma ben presto anche come conseguenza di liti interessate sulla scelta della sede. E come conseguenza, ben presto, anche nera accusa di aver preferito insegnanti di fuori a professori locali. « Ma per i miei allievi — protestava Sylos Labini — io non so cosa farne di avvocati e professori di diritto ».

Sylos Labini non è malleabile, ma alla lunga vinsero gli avvocati e dottori in legge. L'amico racconta la storia penosa degli incontri con i notabili locali, delle contestazioni che finirono in denunce. della dubbia imparzialità dei giudici, di una minacciosa consorteria di potere. Una storia complessa, della quale non conosco tutti i particolari, ma sempre ricordo lo sdegno commisto a rabbia che avevano profondamente turbato lo spirito dell'amico.

Della Calabria avevo un'idea piuttosto generica, maturata in conoscenze saltuarie, iniziata con giovani pastori che avevo portato in caserma e con quelli che più tardi in guerra mi accompagnavano nelle pericolose esplorazioni delle basi nemiche. Ma poi, più tardi ancora, crescenti quanto affettuosi incontri con buona parte delle due Calabrie, del Cosentino e del Catanzarese. Amicizie con alcuni spiriti eletti, quasi tutti defunti, interessata attenzione verso i gruppi giovanili presenti in quasi tutti i centri cittadini, e molta pena per le miserie indicibili dei centri più poveri.

Non mi ero reso preciso conto delle forze locali di governo, che ora l'avvento della nuova organizzazione politica a base regionale ha fortemente modificato. E si è anche modificata la scorza di prudente pessimismo, frutto dell'antica esperienza, pronto a dubitare di un progresso portato avanti dagli stessi gruppi da secoli detentori del potere: infatti ora appare una nuova possibilità di avanzata sociale e civile che trova una garanzia nell'affermazione della forza comunista.

Agirei tuttavia con leggerezza se sulla base di indicazioni incerte mi facessi tramite di indicazioni negative sul funzionamento della regione di Calabria, ricordando insieme costosi piani di costruzione giudicati sin dall'origine sballati. Nuoce ora alla regione il fatto che insuperabili difficoltà ostacolino la costruzione, ancora allo stadio iniziale, sempre a Cosenza, della facoltà di Ingegneria. Ma ha fatto particolare danno alla città ed al suo avvenire prossimo la sorte litigiosa toccata al progetto scientifico-tecnico cui si era dedicato Sylos Labini.

L'on. Giacomo Mancini, deputato di Cosenza, censurato dall'amico Sylos nella esposizione tenuta a « Mondo Operaio » per indebite interferenze esercitate a proposito della nuova organizzazione, ha replicato nel modo più volgarmente offensivo. Pure il lato più grave della replica dell'on. Mancini sta nella piena e tranquilla difesa dell'avv. Gullo accusatore ed aggressore di Sylos, considerato come partecipe di un intoccabile gruppo locale. Non manca il contorno servizievole di un quotidiano locale difensore di grossi e pesanti interessi. Non posso non osservare con dispiacere all'on. Mancini che intorno a lui si è disegnato a Cosenza un gruppo di potere che fa anche di quella città un reame di interessi legato ai potenti, non ai lavoratori. ■

governo andreotti

Una scatola programmatica troppo piena poco credibile

di Luigi Anderlini

Annamaria Marinelli

Giulio Andreotti

● Le 80 cartelle con le quali Andreotti ha presentato il suo monocolore alle Camere sono un vero e proprio capolavoro di ipocrisia. Forse, tra i democristiani, nessuno meglio di lui poteva — in un momento politico come questo — presentare un governo che fosse al tempo stesso l'espressione della volontà democristiana di restare in qualche modo abbarbicata al potere e contemporaneamente auto-declassificarsi al punto di apparire più un governo di tecnici tra democristiani che non un governo monocolore democristiano, nel senso che questa locuzione ha acquistato nella cronaca politica italiana degli ultimi anni.

Tuttavia proprio la presunta dequalificazione del governo, la sua apparente asetticità, il tentativo di mantenere quanto più possibile occulto il ruolo determinante dell'astensione comunista, sono il segno di una situazione che tende al cambiamento. È come se all'indomani della rottura di una diga che si riteneva assolutamente sicura, qualcuno si affannasse ad imbavagliare in una sorta di tecnicismo magari funzionale, la spinta che è in atto e che preme sugli ultimi argini della resistenza moderata.
È così che nelle 80 cartelle di Andreotti solo 4 o 5 sono dedicate ad un'analisi della situazione politica essendo tutto il resto un insieme di impegni e di progetti non sempre sufficientemente definiti, uno scadenzario tanto impegnativo nei termini quanto privo di riferimenti alle forze che quegli impegni e quei progetti dovrebbero essere chiamati a realizzare.

Se si pensa che Andreotti ha avuto la suprema abilità di non fare durante un'ora e mezzo di discorso nemmeno un riferimento ad una sola delle forze politiche in Parlamento (tranne il riferimento al « mio partito »), che non ha mai chiamato per nome una sola volta né fascisti né antifascisti, si può agevolmente avere una idea del tentativo

quasi assurdo cui si è accinto il presidente del Consiglio: quello di calare, dal cielo di una ipotesi di politica astratta nella realtà drammatica della vita politica italiana, una scatola programmatica fin troppo piena per essere credibile.

Gli è mancato sopratutto il senso della drammaticità della situazione economico-sociale del paese: non vi ha fatto riferimento in maniera adeguata perché ne sarebbe dovuto scaturire un invito alla solidarietà delle forze democratiche che egli evidentemente non voleva e non poteva fare. Ed è così che il discorso gli si è venuto sbriciolando in una serie di problemi settoriali ed è finito con l'apparire a tutti gli ascoltatori qualcosa di scarsamente comprensibile anche se era chiaro il senso mistificatorio dell'intero suo discorso.

Chi però volesse (e purtroppo sono pochi gli italiani che hanno questo gusto) entrare nel dettaglio dei problemi finirebbe col trovare che nel mare piuttosto vasto delle affermazioni generiche (penso a quelle sulla scuola e sulla università o a quelle relative alle forze armate) emergono alcuni impegni di un certo rilievo che hanno il pregio di essere anche chiaramente datati. Ci sarà, speriamo, qualcuno che avrà cura di redigere lo scadenzario degli impegni che Andreotti si è assunto nel suo discorso: fra settembre, ottobre e la fine del '76 sono almeno una dozzina gli impegni che egli dovrà mantenere in merito a materie piuttosto scottanti che vanno dalle questioni della operatività della giustizia al riordino del SID, dal regolamento di disciplina militare alla eliminazione dei residui passivi del bilancio dello Stato, da una nuova legislatura fiscale che prevede le manette per gli evasori al piano di ristrutturazione industriale, dalla commissione parlamentare di controllo nella partecipazioni statali alla riforma del CNEL, dalla riforma sanitaria alla Conferenza mediterranea. E si potrebbe ancora continuare.

In realtà si è trattato di un tentativo molto timido di occhieggiare a sinistra, accettando alcune richieste che appunto da sinistra sono venute avanti da anni e offrendo così al PCI, alla sinistra indipendente, a quel 45-46% di forze che a sinistra si vanno collocando, un terreno sul quale sarà possibile nei prossimi mesi il confronto, vale a dire lo scontro o l'accordo sulle cose realmente da fare. Andreotti su questo terreno è stato abbastanza abile per invogliare gli avversari ad accettare il terreno di battaglia da lui proposto e, contemporaneamente, abbastanza reticente e ambiguo (su tutto l'arco dei problemi enunciati) per non disturbare troppo i sonni del retroterra moderato e reazionario del suo partito e dei suoi gruppi parlamentari.

Molti fatti contraddicono fin da oggi e all'interno stesso del suo discorso le affermazioni più impegnative che ha fatto. Come credere ad esempio alla sua conclamata volontà di una severa giustizia fiscale quando non ha avuto una sola parola contro gli esportatori di capitali e quando il suo governo ha già fatto passare alla Camera lo scandaloso provvedimento sul cumulo dei redditi? Come prenderlo sul serio in politica economica nelle sue dichiarazioni antinflazioniste e in favore dell' allargamento della base produttiva con relativo incremento dell'occupazione quando in tutto il suo discorso non c'è un solo riferimento agli ordini di grandezza delle risorse finanziarie da reperire ed impegnare per un'opera gigantesca come questa?

Come prestargli fiducia sul grande tema della riforma sanitaria quando non ha avuto una sola parola di deplorazione contro i medici ospedalieri che si sono rifiutati di fare la scelta tra pubblico e privato che la legge imponeva?

C'è poi il capitolo delle omissioni: non una parola sull'aborto (nemmeno per Seveso), non un accenno alla revisione del Concordato, nemmeno un riferimento al neo-fascismo e alle sue trame eversive.

Ma allora — si chiederà il lettore di questa nota — perché la sinstra ha permesso con la sua astensione che questo governo passasse? La risposta non va ricercata né nelle 80 cartelle del discorso di Andreotti né nella composizione del suo governo (9 sottosegretari in più rispetto al precedente). La risposta va ricercata nel quadro politico generale che le elezioni del 20 giugno hanno creato. Entro quel quadro a livello istituzionale la preclusione anticomunista è crollata ed è questo il dato positivo che emerge nella situazione politica generale del paese.

Ne deriva una riduzione dei poteri dall'esecutivo e un governo che per avere la possibilità di passare è costretto, a denti stretti, a chiedere la «non sfiducia» del PCI. È caduta la « distinzione dei ruoli » sulla quale la DC aveva costruito la sua stessa immagine elettorale: siamo — per la prima volta nella storia degli ultimi trenta anni — di fronte ad una DC totalmente isolata dai suoi « alleati tradizionali ». È aperto il terreno dunque — ecco il senso della astensione della sinistra — ad un nuovo tipo di scontro in cui sono già chiaramente cambiati i ruoli del Parlamento e dell'esecutivo, in cui verranno sempre più in primo piano i ruoli delle assemblee elettive da quelle nazionali a quelle regionali a quelle delle comunità locali.

Dire quale sarà l'esito di questo scontro non è facile. Quel che è certo è che si tratta di una battaglia che vale la pena di essere combattuta. ■

in attesa delle riforme

Due strade: sindacati e decentramento

di Ercole Bonacina

● Le « Idee per un programma » proposte da Andreotti ai partiti poco dopo l'incarico affidatogli da Leone, lasciavano presagire che il programma sarebbe stato un'enciclopedia, la solita enciclopedia di tutti i pretenziosi governi democristiani a cui siamo abituati. Difatti, così è stato.

Giacché ci si trovava, il presidente del Consiglio poteva anche aggiungere due parole sulla lotta al fascismo e alla corruzione: che gli costava? Tanto, nessuno ci avrebbe creduto come, ostentatamente o facendo silenzio, nessuno ha creduto al resto.

Mentre Andreotti leggeva al Senato, avevamo sotto gli occhi il testo del discorso. Ci eravamo ben presto stancati non solo della prolissità ma anche dell'ostinazione con la quale il discorso obbediva alla tradizione democristiana, di elencare piattamente i problemi da risolvere enunciando gli ovvi fini da raggiungere senza dare il benché minimo senso della scelta politica proposta. Perciò con impazienza crescente anticipavamo Andreotti, cercando nelle pagine successive un sia pur piccolo cenno alla drammaticità del momento politico ed economico, alla gravità dei problemi, alla tensione politica ideale e morale necessaria per superarli, alla pressante urgenza di recuperare il lungo tempo perduto, alle indicazioni di schieramento parlamentare che ne venivano. Andreotti, pensavamo, non poteva ignorare o sottacere che, fuori delle aule parlamentari, c'erano milioni e milioni di lavoratori, di disoccupati, di sottoccupati, di pensionati, di giovani, di casalinghe in attesa di conoscere quali altri sacrifici avrebbero dovuto sopportare e per quanto tempo ancora, ma per quale prospettiva di rinascita e di giustizia. Il momento, ci dicevamo, era solenne: alle sue spalle c'erano anni di squallore governativo, di mediocrità politica, di disimpegno culturale, di lassismo morale, di classismo e malgoverno economico. Il 20 giugno aveva condensato le contraddizioni e i contrasti determinando due schieramenti nettamente opposti, ma aveva anche avvertito lo schieramento moderato e conservatore, leggermente maggioritario, che di lì innanzi doveva fare i conti in modo diverso con lo schieramento progressista, leggermente minoritario.

Tutto insomma concorreva perché, una volta abborracciato il programma, si indicassero le poche ma somme urgenze, le precise soluzioni, le relative condizioni politiche, e si parlasse al paese col linguaggio proprio dei momenti storici.

Di tutto questo, non abbiamo trovato traccia alcuna. Là per là, lo confessiamo, siamo rimasti sbigottiti. Per quanto bene conosciamo la DC e i suoi uomini, non immaginavamo che si sarebbe arrivati a tanto. E subito ci siamo chiesti come potessero, i comunisti e i socialisti, dare via libera a un siffatto governo. Ma poi ci siamo dati ragione. E non perché mancasse un'alternativa; non perché sussistesse uno stato di necessità. Ma perché nessuna forza al mondo, ci siamo detti, avrebbe potuto cancellare il risultato del 20 giugno, la maggiore forza acquistata dalla sinistra, la più estesa coscienza dei propri diritti espressa dalla parte migliore del paese, la fine reale dell'egemonia democristiana fondata non solo sulla forza della DC ma anche sull'obbediente sudditanza dei suoi alleati. E allora era giusto che PCI e PSI si astenessero. Solo così potevano ingabbiare finalmente la DC. Andreotti si era presentato con un programma enciclopedico? Ben gli stava. Cominciava la partita. Se aveva creduto di aggirare l'ostacolo dell'« apertura » ai comunisti e di passare ugualmente, menando il can per l'aia sé ne sarebbe accorto: lui e il suo partito non avrebbero avuto tregua. In un programma così vasto, la selezione delle cose da fare subito e dei modi come farle sarebbe stata imposta dalle masse popolari, dai partiti che le rappresentano, dai sindacati. E se la DC avesse continuato a fare il mulo, che è infecondo e tira calci, non ci sarebbero state che nuove elezioni anticipate nelle quali, vivaddio, la sinistra avrebbe potuto finalmente giocare la carta decisiva e vincente, come non le era mai riuscito di fare, anche per i suoi errori, nei trent'anni passati.

Questa è la lente con la quale abbiamo ascoltato e giudicato la parte economica del programma Andreotti, cioè la parte più importante. Analizzarla minutamente, adesso, non servirebbe a niente. Sottolineare questa o quella proposta — nessuna essendo nuova o più coraggiosa di quanto ci si aspettasse — sarebbe in fin dei conti fuorviante. Poteva forse Andreotti non proporre di mandare in galera gli evasori anche prima che facciano i loro lunghi comodi nel labirinto del contenzioso tributario? Poteva ignorare o semplicemente omettere di riprodurre il più fedelmente possibile le richieste sindacali più importanti? Nossignori: non poteva dire niente di meno di quello che ha detto se non voleva portare allo sbaraglio se stesso e il suo partito. Ma, ottenuta la fiducia, comincia l'opera. Ed è a questo punto che entreranno in azione i nuovi « gruppi di pressione » creati dal 20 giugno, cioè i partiti della sinistra e i sindacati. L'astensione, in fin dei conti, è un'opposizione di tipo nuovo: da contrastante è diventata stimolante; prima doveva limitarsi a contrapporre alternative sempre soccombenti per difetto di forza, d'ora in avanti potrà sollecitare, controllare, e correggere da di dentro quel che lo stesso governo dichiara di voler realizzare. E, siccome per la parte economica c'è molto di promettente (dal ripudio dei due tempi all'indicazione di precise scadenze, dal per-

seguimento della giustizia sociale alla sollecitudine per le condizioni di maggiore debolezza economica e inferiorità sociale) dipenderanno dalle forze di sinistra la successione temporale e la graduazione qualitativa delle opzioni.

Ma un punto continua a destare preoccupazioni e può nascondere il vero imbroglio di questo governo, offrendogli al tempo stesso un alibi: è il punto dell'esecuzione, cioè dell'amministrazione. In parlamento le cose andranno meglio: il governo sarà sempre stretto alle corde sia nelle commissioni che in aula, sia nella fase lagislativa che in quella conoscitiva e del sindacato politico Ma nei ministeri, nelle aziende autonome, nelle partecipazioni statali, negli enti pubblici, nelle banche e nelle istituzioni finanziarie di Stato, cioè là dove l'enunciazione politica e legislativa si tramuta in atti concreti, dove il diritto può essere sopraffatto dall'arbitrio, dove un'aspettativa di giustizia può essere sostituita dalla concessione di un privilegio, chi vigilerà, chi garantirà, chi promuoverà l'equo e contrasterà l'iniquo? In economia bisognerà fare mille cose, sebbene raggruppabili in pochi e delimitati capitoli: ma ciascuna di quelle mille cose sarà gestita da ministri non certo e non tutti convinti del nuovo corso, e da funzionari in gran parte infidi; sarà faticosamente realizzata all'ombra di ordinamenti e procedure creati a tutela di rapporti arcaici e di privilegi classisti. Come neutralizzare questo gravissimo ostacolo, in attesa che il vento delle riforme lo spazzi via per sempre? Ecco qual è il problema centrale: tanto più che la sinistra paga il suo trentennio di opposizione (e i socialisti il loro quindicennio di cooperazione troppo spesso subalterna) con una scarsissima conoscenza della macchina amministrativa o sottovalutandone il ruolo anche culturalmente.

Per risolvere questo problema o per farsene condizionare il meno possibile, non ci sono che due strade, in attesa delle necessarie riforme istituzionali: affidare al sindacato una crescente funzione di controllo, e trasferire dall'amministrazione centrale ad enti decentrati ma democratici, in misura sempre maggiore, poteri e mezzi, tenendo realisticamente presente che le regioni, finora, hanno prodotto più fumo che arrosto in termini di maggiore partecipazione popolare all'amministrazione pubblica e alla gestione dell'economia.

Imposte, prezzi, tariffe, investimenti, occupazione, disavanzo commerciale e alimentare, partecipazioni statali eccetera, come sempre, sarebbero stati argomenti invitanti per un commento al programma di Andreotti: ma era preferibile stare al sodo, giacché il grosso da fare è arcinoto. E il sodo del ragionamento, a questo punto, è interrogarsi su chi su come su quando e su quali garanzie contare, per ottenere ciò che la gente si aspetta.

■

Un governo polveroso

di Italo Avellino

● Giulio Andreotti, *« il più antico degli anziani »* uomini di portafogli ministeriali della DC, ha costituito il suo terzo Governo che si regge su di una *non maggioranza* che è certamente la piattaforma parlamentare più a sinistra dal 1947. Accettato senza riserve quale mediatore fra i blocchi elettorali contrapposti della DC e del PCI, agevolato da tutti nella sua ardua impresa di costituire il nuovo governo grazie anche ai buoni uffici del PSI postdemartiniano, Giulio Andreotti ha francamente deluso nella composizione della sua compagine ministeriale costituita « alla democristiana » cioè secondo le più ferree regole della lottizzazione delle correnti. Per capire perché abbia privilegiato questa o quella corrente bisognerà seguire quanto accadrà in periferia e soprattutto nel Sud dove si dovrebbe assistere a una serie di rotture e ricomposizioni negli organismi regionali e provinciali democristiani.

Puniti gli « autonomi » che votarono contro Forlani

Lo ha capito Carlo Donat Cattin che ha brutalmente reagito dopo l'assegnazione dei 21 portafogli ministeriali, minacciando di porre in crisi la segreteria democristiana se si fossero seguiti identici criteri nella assegnazione dei 47 sottosegretari. Donat Cattin ha intuito che dietro una palese « generosità » nei confronti della *Sinistra di Base* di Marcora, Cossiga e Ciriaco De Mita (neo ministro della Cassa del Mezzogiorno) c'era l'avvio di una manovra interna che riguarda la Democrazia Cristiana meridionale, quella veneta e quella piemontese. Da qui la sparata di Donat Cattin che come un bisonte si è scagliato contro Zaccagnini minacciando di farlo rovinare. Anche perché l'ingenuo Zac non si è accorto che la com-

→

Annamaria Marinelli

Forlani, Fanfani, Malfatti

posizione del monocolore Andreotti puniva — guarda caso — quei gruppi « autonomi » di ex dorotei che nell'ultimo congresso democristiano erano stati la goccia che aveva fatto prevalere di stretta misura l'attuale segretario sul suo antagonista Forlani. È il caso di Adolfo Sarti rimasto fuori dal governo, inspiegabilmente e in contrasto con la logica democristiana della gratifica agli « amici-amici » del segretario in carica.

Né è da dire che il nuovo governo sia stato fatto secondo i tanto sbandierati criteri « rinnovatori ». Tutt'altro, poiché mai come in questa occasione è stata rispettata la logica delle correnti. Su 21 portafogli, i dorotei ne hanno avuti cinque (Pandolfi, Ruffini, Bisaglia, Dal Falco, Pedini) essendo la corrente di maggioranza relativa all'interno della DC. I fanfaniani tre (Forlani, Malfatti, Fabbri) per perentoria richiesta di Amintore Fanfani. I morotei pure tre (Bonifacio, Morlino, Anselmi) anche qui per categorica richiesta di Moro che si è ritirato dal governo in virtù della regola dell'auto-esclusione degli ex-presidenti del consiglio, ma pretendendo per il suo luogotenente Morlino il ministero del Bilancio che inizialmente Andreotti voleva praticamente abolire assegnandolo *ad interim* alla presidenza del consiglio, cioè a se stesso. Mentre nelle previsioni generali si davano tre portafogli a *Forze Nuove* e due alla *Sinistra di Base* (Ciriaco De Mita andava ripetendo — o minacciando? — che avrebbe *« parlato da deputato »* nel dibattito sulla fiducia), si è avuto un capovolgimento totale: due a *Forze Nuove* (Donat Cattin e Vittorino Colombo) e tre alla *Sinistra di Base* (De Mita, Cossiga, Marcora). E, scusate se poco, tre dicasteri di taglia: Interni, Cassa, Agricoltura.

Uno ad ognuno, infine, ai rumoriani (Gullotti) colombei (Antoniozzi) e andreottiani (Lattanzio). A bocca asciutta gli « autonomi » Sarti e Arnaud il quale però aveva avuto inizialmente il ministero dei Lavori Pubblici, ma poi gli è stato tolto il dicastero per il veto di Fanfani che lo reputa un « transfuga » della sua corrente e pertanto andava punito, non premiato. Andreotti gratificherà Arnaud as-

sociandolo quale sottosegretario per i problemi della stampa, alla presidenza del consiglio. Per accontentare gli scontenti, infatti, Andreotti dovrà aumentare il numero dei sottosegretari che da 38 nel ministero dimissionario di Moro sono saliti a 47 (due in più alla presidenza del consiglio; uno in più alla giustizia; uno in più al lavoro; uno in più alla sanità, eccetera). L'unico dicastero dove è diminuito il numero dei sottosegretari è quello del Bilancio dove a fianco di Morlino (voluto da Moro) Andreotti ha messo soltanto Vincenzo Scotti, suo fedelissimo.

« Di rinnovato c'è solo Tina Anselmi »

Non hanno torto i repubblicani quando parlando delle *« scelte non felici »* nella composizione del governo, affermano che Andreotti (Zaccagnini, Moro, Fanfani) ha affidato responsabilità ministeriali a *« uomini che sono appartenuti alla vita interna della DC assai più che ai grandi dibattiti della vita economica e sociale del paese »*. Di rinnovato c'è effettivamente ben poco se si esclude Tina Anselmi, prima donna a ricoprire incarichi ministeriali pieni. La dinamica deputata probabilmente deve essere più riconoscente alle « arrabbiate » femministe che alla DC, poiché senza la contestazione femminile chissà per quanto tempo ancora i *leaders* democristiani avrebbero continuato nella loro opzione maschilista del potere. Quindi più che a Zac, l'Anselmi deve essere grata alle « matte » Bonino, Faccio e compagne.

Una novità non può chiamarsi obiettivamente Rinaldo Ossola certamente competente, poiché l'ex-direttore della Banca d'Italia è nell'ambiente governativo dai tempi della prima guerra punica. Senza con ciò volere sottovalutare la scelta di un « tecnico » per il Commercio Estero, un dicastero che — fra l'altro — è il vero valico di frontiera dell'esodo legale dei capitali. Staremo a vedere Ossola alla prova.

Salvo queste poche novità, per il resto si tratta di un personale politico nuovo per modo di dire: su 21 ministri, due (Antoniozzi e Pedini) sono nel giro parlamentare e governativo da ben 23 anni poiché eletti alla Camera la prima volta nel lontano 1953; nove (De Mita, Forlani, Cossiga, Lattanzio, Malfatti, Gullotti, Donat Cattin, Dal Falco, Vittorino Colombo) sono entrati in Parlamento ben 18 anni fa. Altri due (Bisaglia e Fabbri) da 13 anni. È stato calcolato che la somma delle età dei 21 ministri del precedente governo Moro dava un totale di 1186 anni, mentre la somma delle età dei 21 « nuovi » ministri del monocolore Andreotti fa 1168 anni: appena 18 anni di « ringiovanimento ». Non che il fattore giovanile sia un attestato di maggiore capacità, ma indubbiamente oltre alla sostanziale parità anagrafica fra il quinto Governo Moro e il terzo Governo Andreotti, c'è anche una sostanziale identità fra i vecchi e i nuovi ministri. No, non c'è stata una ventata d'aria fresca nei dicasteri che sia minimamente comparabile a quella che invece ha spolverizzato le istituzioni parlamentari dove il ricambio è stato notevole perfino nella stessa DC.

La polvere del passato

Infatti, chi esce notevolmente ridimensionato da questo avvio di legislatura, è il famoso « gruppo dei peones » che avevano tuonato prima e durante la campagna elettorale ma le cui velleità risultano drasticamente ridimensionate. I

Gullotti

« peones » non hanno inciso nella organizzazione partitica della DC; non hanno mutato niente nell'assetto dei vertici parlamentari democristiani; sono stati addirittura inesistenti al momento della composizione del governo. Segno che i « peones » sono, al di là di ogni apparenza, variamente infeudati a questa o quella corrente e che vengono utilizzati soltanto come elementi di disturbo, ma niente di più. E senza quella dignità culturale che avevano gli irrequieti « professorini » dell'epoca di De Gasperi, o quella intuizione politica che hanno avuto le sinistre democristiane nell'era dei « due cavalli di razza ». La DC non si è ancora scossa di dosso la polvere del passato.

I. A.

risposta a galasso sugli indipendenti di sinistra

I rischi dell'egemonia

di Luigi Anderlini

● Il Prof. Galasso ha avuto il merito di porre in termini assai stimolanti, su *La Stampa* di qualche giorno fa, una serie di questioni che si vengono ormai delineando abbastanza chiaramente all'interno della sinistra italiana. Ridotto all'osso il suo ragionamento può essere riassunto in questi termini: la egemonia della DC scaturita dalle elezioni del '48 lasciò ai partiti laici (e successivamente al PSI) lo spazio per una loro autonoma presenza capace di ricollegare la linea di fondo della politica italiana alle sue matrici risorgimentali. La « emergente » egemonia comunita lascerà uno spazio sufficiente ai partiti minori per inserirsi come componenti non marginali della creazione di uno Stato moderno in Italia?

La « rivoluzione democratica » non è scontata

Avranno « i minori » la forza e la capacità di essere sufficientemente presenti nella vita culturale e politica del Paese oppure saranno gli « indipendenti di sinistra confluiti nelle liste comuniste a risolvere il problema del pieno raccordo dell'azione comunista con la struttura differenziata, *pluralistica, occidentale* della società italiana»? Non ho la pretesa di aver riassunto con assoluta fedeltà il pensiero del Prof Galasso; so bene che la sua posizione non si identifica «in toto» con quella del partito repubblicano di cui pure egli è (a Napoli) autorevole esponente; so bene di non potermi arrogare il diritto di esprimere il pensiero di quella vasta area che si raccoglie sotto la indicazione della « sinistra indipendente ». Mi si consentiranno tuttavia alcune osservazioni attorno alla quale credo possa aprirsi sulle stesse colonne dell'*Astrolabio* un proficuo dibattito.

Diciamo anzitutto che l'articolo di Galasso, pur contenendo una serie di affermazioni piuttosto gratuite (come quando egli sottolinea che non sono sempre « esemplarmente patenti » i connotati di buona fede degli indipendenti di sinistra), coglie un nodo importante dell'attuale vicenda politica italiana, mette in evidenza uno degli aspetti finora scarsamente analizzati del risultato elettorale del 20 giugno. Ed è certamente da valutare positivamente il richiamo che egli fa ai partiti minori perché non scarichino su altri e sulle altrui pretese egemoniche le responsabilità di farsi valere, perché si scuotano dalla pigrizia, perché cerchino di interpretare le spinte reali della società, se vogliono continuare ad avere un peso nella nostra vita politica. Su due punti mi pare però che il discorso di Galasso meriti un approfondimento e alcuni rilievi critici.

Mi sembra in primo luogo che egli dia per scontata una futura egemonia comunista nella vita politica italiana e che quasi rimproveri le « reclute » della sinistra indipendente di essersi fatte trascinare sulla scia del « potere montante che ha una forza non inferiore a quella del potere costituito ». Dare per scontata una « rivoluzione democratica » in Italia, un rinnovamento radicale della nostra vita politica, morale, culturale e civile significa perdere di vista la realtà del Paese che a una rivoluzione di questo genere si prepara ma che uomini responsabili non possono in nessun modo considerare scontata senza commettere il grave errore (imperdonabile in politica) di una sottovalutazione delle forze dell'avversario o senza dare un significato assai riduttivo all'impresa di rinnovamento della vita del paese.

Vorrei dire a Galasso che siamo « a mezzo il guado » e che prendere distanze eccessive da una ipotetica egemonia comunista può portare al risultato di lasciare indenne lo strapotere democristiano.

Il ruolo degli Indipendenti di sinistra

La seconda osservazione si riferisce al ruolo degli indipendenti nelle liste del PCI, o più precisamente alla collocazione della « sinistra indipendente ». È lo stesso Galasso a riconoscere il significato non strumentale di certe presenze. Per ciò che mi riguarda vorrei essere esplicito su alcuni punti: 1) la « sinistra indipendente » non è e non vuole diventare una formazione partitica e nemmeno l'anticamera di una futura struttura partiticamente organizzata. Noi riconosciamo il ruolo decisivo e costituzionale che hanno nella vita del paese i partiti politici ma riteniamo che sarebbe un errore grave se essi considerassero esaurita la vita politica italiana nelle strutture partitiche. 2) Bisogna riconoscere che il partito che più di ogni altro ha tenuto presente il significato assai rilevante di una serie di contributi non di comodo, non convenzionali, non partitici alla elaborazione di una linea politica della sinistra è il PCI. E la affermazione non è affatto sminuita né dalla conclamata constatazione che solo l'efficienza organizzativa del PCI poteva permettersi tanto, né dalla « convenienza elettorale o propagandistica » che al PCI può esserne derivata. Al contrario l'una e l'altra considerazione convergono nel rendere evidente sia la capacità del PCI ad essere il polo reale di una alternativa alla attuale situazione politica italiana, sia alla sua capacità di tradurre, in termini non clientelari, ma culturali e politici la sua presenza organizzata nel paese. 3) Non esiste quindi un contrasto tra la presenza a fianco del PCI di una « sinistra indipendente » e la

politica di larga alleanza che il PCI persegue. Non esiste questo contrasto non solo perché non mi pare che esso possa essere individuato nel nucleo centrale della politica comunista ma anche perché, ammesso che nel PCI possano esistere tentazioni integralistiche, esse troverebbero proprio nella sinistra indipendente un elemento di contrasto con cui bisognerebbe fare i conti.

Non siamo partito, non siamo nemmeno un gruppo politico del tutto omogeneo; proprio per questo siamo perciò certamente il segno di una volontà aperta al dialogo, una area di disponibilità in cui ciascuno può mantenere la propria individualità, farsi portatore di un contributo originale, collegarsi con le realtà assai diverse del paese, senza tuttavia dimenticare mai che l'esigenza di fondo resta quella unitaria, la sola capace di dare un volto nuovo all'Italia moderna per la quale ci battiamo. ■

A trent'anni dalla « rifondazione » della Democrazia Cristiana

di Adriano Ossicini

● Non c'è dubbio che l'articolo di Pietro Scoppola sul « rinnovamento » della DC apparso sul *Popolo* del 21 luglio contiene non pochi elementi di meditazione e non pochi spunti per il proseguimento di un discorso che è centrale nella vita politica del nostro paese.

Ma in questo mio intervento non voglio tanto riproporre un problema sul quale già sono intervenuto e sul quale non potrò non intervenire: quello della possibilità e dei limiti del « rinnovamento » della DC.

Il discorso di Scoppola insieme ad una serie di altri stimolanti interventi sull'argomento del ruolo della DC nel nostro paese (pochi hanno analizzato a fondo l'*ultima* interessante fatica di Baget Bozzo sulla storia della DC) mi ha fatto ricordare alcuni episodi che a mio avviso possono avere una certa utilità nella interpretazione di alcuni aspetti della storia di questo partito.

Una delle cose che tutti danno per scontata e della quale non si parla con sufficiente chiarezza, per lo meno per quanto riguarda la genesi e le argomentazioni che la hanno prodotta, è la assunzione del nome di Democrazia Cristiana da parte dei vecchi popolari al momento della ripresa della attività politica.

Eppure non trattasi a mio avviso di una cosa di poco conto questa dell'abbandono del nome di Partito Popolare e del « recupero » del vecchio nome di Democrazia Cristiana rimasto in sostanza profondamente legato alla lontana esperienza murriana.

E' indubbio il fatto che il Partito Popolare ebbe dopo le leggi eccezionali una profonda diaspora. E' indubbio che il fuoruscitismo popolare estremamente limitato quantitativamente ma di grande livello qualitativo ebbe un ruolo complesso e tutt'altro che univoco: basterebbe pensare alla differenza delle opposizioni dei quattro grandi esuli del Partito Popolare: Sturzo, Miglioli, Donati, Ferrari. E' indubbio anche che, in quanto partito, il popolare cessò ogni attività durante il fascismo e solo alcune persone a titolo personale ebbero a differenti livelli un indubbio ruolo di testimonianza.

Però questo non significa che una delle giustificazioni addotte, (quella più comune) a favore del mutamento di nome al momento della prima « rifondazione » della DC, quella che il termine « popolarismo » non aveva nessuna risonanza nei giovani mentre una tradizione aveva il termine Democrazia Cristiana, è molto fragile e non corrisponde alla realtà dei fatti. Lo stesso Spataro che nel suo documentato volume sulla storia della Democrazia Cristiana la riporta, la suggerisce in modo estremamente vago senza argomentarla in modo sistematico.

Tra l'altro seppure è vero che il Partito Popolare non aveva svolto, *come tale*, in Italia un ruolo durante il fascismo, esso non era d'altro canto neanche veramente compromesso con il fascismo stesso, *anzi*. A parte la testimonianza dei fuorusciti, i *popolari*, in quanto tali, non erano stati coinvolti in modo indicativo a livelli di rilievo nell'esperienza fascista. Lo erano stati comunque *molto meno* che altre forze del mondo cattolico.

Perché il « recupero » del vecchio nome di Democrazia Cristiana

L'ala popolare profondamente coinvolta nel fascismo, quella di Cavazzoni e compagni, era stata espulsa dal partito *prima* del trionfo del fascismo. Tra l'altro se è pur

vero che i giovani del movimento cattolico durante il fascismo non conoscevano l'esperienza popolare è pur vero che conoscevano ancor meno quella democratico-cristiana se non per quanto di *distorto* se ne era in fondo saputo nel periodo fascista ossia prevalentemente o quasi esclusivamente per i suoi collegamenti, con l'esperienza modernista e con un certo tipo di polemica con la Chiesa.

L'esperienza murriana perciò non era certamente né facilmente assimilabile ai valori profondi dell'esperienza sturziana né tanto meno in qualche modo un richiamo per i giovani.

La verità è che invece il nome di Democrazia Cristiana fu scelto prevalentemente proprio per la presenza del termine cristiano vicino al termine democrazia.

De Gasperi non solo non reputava valido far dimenticare ai giovani l'esperienza popolare ma dava un giudizio molto severo sulle esperienze politiche dei cattolici organizzati nel periodo fascista: basterebbe consultare in questo senso una sua famosa e più volte citata lettera a Jacini sull'argomento subito dopo la Liberazione.

Perciò non c'è dubbio che il termine Democrazia Cristiana fu scelto proprio per la presenza dell'aggettivo *cristiana.*

Le riunioni nel « salotto giallo » di casa Spataro

E penso sia giusto che io ricordi degli episodi precisi in questo senso di quando partecipai direttamente o indirettamente o comunque assistetti ad alcune discussioni sull'argomento.

Ho più volte ricordato come a casa Spataro a via Cola di Rienzo nel « famoso » salotto giallo si incontrassero i dirigenti del Partito Popolare e dal '42 in poi venisse elaborato il programma della futura Democrazia Cristiana.

Ho anche ricordato a che titolo, in che modo, alcuni di noi ed io in modo particolare fossimo presenti ad alcune di queste riunioni. Ebbene ricordo con chiarezza (ed ho controllato questi miei ricordi *in questi giorni con il figlio Giorgio*) come Umberto Tupini fosse tra quelli che *fino all'ultimo* si opposero all'abbandono del nome del Partito Popolare e « alla rifondazione » della Democrazia Cristiana.

Umberto Tupini pur essendo profondamente radicato nel movimento cattolico e nell'azione cattolica era indubbiamente uno degli uomini che intorno a Sturzo avevano più degli altri insistito sull'importanza della « laicità » del sorgente partito dei cattolici italiani.
Egli sentiva profondamente questo problema (va ricordato tra l'altro che fu anche fra coloro che più sentirono il problema della scelta repubblicana) e dicevo si oppose fino che poté alla ipotesi di non riproporre agli italiani al momento della caduta del fascismo il Partito Popolare che aveva rappresentato indubbiamente fra contrasti e difficoltà un momento di grande importanza nella vita politica del nostro paese. Tupini era stato, tra l'altro, uno dei popolari più intransigentemente antifascisti. Ricordo che anche Giovanni Gronchi espresse delle perplessità, anche se con minore vivacità, di Umberto Tupini. Alcuni anni or sono riparlando di questo con lui al Senato gli domandavo perché, visto che egli era profondamente radicato, come Tupini, nella tradizione popolare e in un certo tipo di laicità del Partito Popolare, non si fosse opposto in modo più intransigente o comunque più sistematico al cambiamento di nome. Mi disse molto tacitianamente *perché era « già deciso ».*

Non volle aggiungere altro e io non insistetti. Posso soltanto riferire quella che fu la mia impressione di allora e quelle che furono le argomentazioni che più chiaramente mi sembrarono emergere.

Unità a tutti i costi, per « occupare » il potere

Non c'è dubbio che esisteva nei « rifondatori » della Democrazia Cristiana il desiderio di proporre un'esperienza profondamente differente da quella del Partito Popolare.

Il Partito Popolare sorgeva come un partito *di* cattolici e non *dei* cattolici. Sorgeva sì per inserire i cattolici nella vita politica italiana ma in un quadro di una larga azione di opposizione e con un preciso programma riformista.

Era molto lontano del porsi problemi di potere anzi purtroppo rifiutà anche quando avrebbe dovuto un ruolo di coordinamento nel quadro di un largo schieramento politico per nuove forme di direzione del paese.

Era in sostanza un classico partito di opposizione, riformista. La Democrazia Cristiana sorgeva avendo fatto indubbiamente una sua analisi del fenomeno fascista. Analisi certamente molto lontana da quella di alcuni di noi che pure in quel momento partecipavano a questi dibattiti e che non avevano dubbi sul fatto che il fascismo fosse un preciso fenomeno di classe.

I fondatori della nuova Democrazia Cristiana si ponevano con precisione il problema di diventare un partito di governo e perciò un partito di potere.

In questo senso avevano bisogno in modo molto maggiore del partito popolare della unità politica di tutti i cattolici. Essa era determinante per la costituzione di una larghissima base elettorale indispensa-

bile per l'assunzione di un ruolo egemone nell'esecutivo da parte di De Gasperi e dei suoi amici. Il nome Democrazia Cristiana non metteva più paura per i lontani echi modernisti né metteva paura per i perduranti facili « ancoraggi » integralistici in quanto era la base indispensabile anche formale per un richiamo costante all'unità dei cattolici. E questa unità fondamentale avrebbe condizionato indubbiamente anche in modo fatalmente più conservatore una forza politica che dovendo « abbracciare » tutti i cattolici con un interclassismo amplissimo finiva per dover pagare un pedaggio tutt'altro che modesto a questa unità *a tutti i costi.*

Fu una precisa scelta politica che condizionò il futuro della Democrazia Cristiana. Essa ebbe luci ed ombre sulle quali non mi soffermerò se non in successive analisi. Lo stesso Scoppola ha messo in evidenza alcune, a suo avviso, positività di questo ruolo di « garanzia » democratica che la Democrazia Cristiana poteva svolgere assumendo un ruolo di potere a nome di *una grande forza « elettorale ».* Lo stesso Scoppola però dice nel suo articolo dal quale sono partito parlando delle condizioni essenziali per il *rinnovamento dell'attuale Democrazia Cristiana* che una, la più importante, è « la trasformazione del partito da partito di occupazione di potere in partito aperto e "di servizio" ».

Il fatto è che prescindendo dalla negatività del termine *occupazione del potere*, che fotografa aspetti dell'egemonia democristiana sui quali ormai ampiamente si è discusso, non c'è dubbio che la Democrazia Cristiana sorse comunque proponendosi con chiarezza il problema del « potere ».

Ora uno degli elementi non formali ma sostanziali del rinnovamento che molti auspicano nella Democrazia Cristiana è proprio quello del recupero di alcuni elementi di fondo della laicità della esperienza popolare.

E' difficile dire come questo sia possibile e pensiamo sia giusto dedicare a questo successive analisi.

Un incontro col presidente del consiglio Ferruccio Parri

Vorrei soltanto ricordare un episodio per me di particolare interesse avvenuto durante la presidenza del Consiglio di Ferruccio Parri poco prima della crisi che portò alla Presidenza di De Gasperi.

Io ero allora segretario della Sinistra cristiana che doveva proprio *finire* con *la fine* del Governo Parri e di un certo tipo di esperienza della Resistenza. Chiesi un giorno di essere ricevuto dal Presidente del Consiglio col quale, pure nei modesti limiti del nostro ruolo, ritenevamo opportuno avere un colloquio politico. Mi fu detto che il Presidente mi avrebbe ricevuto il giorno dopo alle 10.30. E alle 10.30 del mattino mi recai puntualmente all'appuntamento apprendendo con stupore che esso era per le 10.30 della sera. Infatti in quel momento Parri dormiva in una branda, al Viminale!

Ricordo anche, lucidamente perché fu per me un'esperienza di grande importanza, questo colloquio e forse un giorno superando i « *fulmini* » di Parri che ama così poco che si parli di ricordi lo racconterò ai lettori dell'*Astrolabio.* Ma qui voglio ricordare una sola battuta di Parri molto illuminante. Egli mi disse: si, ho letto qualcosa della Sinistra Cristiana e confesso che a prima vista il nome mi è rimasto antipatico perché il termine cristiano in un partito mi dà fastidio; capisco, però, anche, che essendoci la Democrazia Cristiana non vi si può fare accusa se avete tentato in qualche modo di accreditare l'idea che non è possibile che essa rappresenti tutti i cattolici. Certo per me è un non trascurabile fatto politico che non sia stato ripreso il nome del Partito Popolare. E le conseguenze negative che stanno dietro questa scelta non credo che a voi non siano chiare. Poi cambiò discorso non intendendo analizzare più a fondo quanto c'era dietro questa sua « battuta ». Ma io la ricordo ancora perché mi colpì profondamente che un uomo così lontano dal movimento cattolico potesse esprimere un giudizio politico per me di così rilevante interesse.

Ma forse la battuta che va più ricordata è quella con la quale mi congedò; avevo cercato di spiegargli perché alla luce delle battaglie della Resistenza reputavamo di avere un certo ruolo e mi sembrava avesse consentito. Ma nel salutarmi mi disse: « ma quanto vi lasceranno ancora fare quello che avete fino ad oggi fatto? ». Se penso che dopo tre mesi la Sinistra Cristiana si scioglieva negli stessi giorni in cui finiva il Governo Parri mi convinco che forse su quell'incontro e su quei ricordi dovrei ritornare.

Ma a prescindere da questo credo che anche il discorso che ho qui proposto del problema, *non marginale*, del nome nella prima rifondazione della Democrazia Cristiana, sia un elemento non trascurabile nel discorso più ampio che si va oggi facendo sulla « nuova » rifondazione di questo partito.

A. O.

Inquirente: presidente referenziato cercasi

di Claudio Lobello

● Dopo due rinvii, fanalino di coda nella composizione degli organi parlamentari giunge la *Commissione Inquirente per i Procedimenti di Accusa*, cioè la commissione che indaga sui comportamenti scandalosi dei ministri nell'esercizio delle loro funzioni. Si tratta di una commissione « intercamerale » cioè composta da dieci senatori e da dieci deputati che hanno — in riserva alle loro spalle — altrettanti membri supplenti. La sua composizione è faticosissima, e non torna obiettivamente a vanto del Parlamento il quale, proprio in questa circostanza che trova sensibilissima l'opinione pubblica, avrebbe dovuto dare prova di fermezza e sollecitudine. Come mai, dunque, questa importante commissione tarda tanto a comporsi? La risposta è fra le più classiche e tradizionali: la DC è in grave imbarazzo. Altro motivo di lungaggini e rinvii: la scelta del presidente della commissione il quale ha un doppio voto in seno all'organismo, cioè nel caso di parità (poniamo dieci no contro dieci sì), determina l'orientamento definitivo votando una seconda volta (o *sì* o *no*).

Se la scelta del presidente dell'Inquirente era rilevante in passato, lo è ancor più in questa legislatura proprio per i mutamenti provocati dal voto del 20 giugno nella sua composizione. La precedente Inquirente era infatti composta da nove democristiani, quattro comunisti, un indipendente di sinistra, due socialisti, due missini, un socialdemocratico, un liberale. Presidente era l'on. Angelo Castelli ormai noto alle cronache. Col nuovo parlamento, in base alla consistenza dei vari gruppi l'Inquirente sarà composta da: otto democristiani (uno in meno), sette comunisti (tre in più), due socialisti (come prima), un indipendente di sinistra (come prima), e un esponente del gruppo misto (non era rappresentato prima: sarà un senatore, ma non si sa al momento se liberale, repubblicano, o addirittura un socialdemocratico).

In attesa di sapere a quale partito appartiene il ventesimo membro della commissione (i socialdemocratici vi aspirano anche se al Senato non fanno parte del gruppo misto), appare che le sinistre — PCI, PSI, Indipendenti di Sinistra — totalizzano dieci voti in commissione cioè la maggioranza... se il presidente che ha doppio voto non è un democristiano. Da qui grandi trattative ovattate per la scelta del presidente dell'Inquirente che si preferirebbe fosse il rappresentante del gruppo misto. Ma chi? I repubblicani non vorrebbero entrare in commissione per non farsi incastrare nella scottante poltrona di presidente. Il senatore Merzagora interpellato ha ricusato. Un senatore alto-atesino non sembra gradito perché *« tedesco, e quindi tutto d'un pezzo »*, cioè poco incline ai giochi. I democristiani non vogliono un comunista presidente; e i comunisti non gradiscono un democristiano per gli identici motivi anche se contrapposti. Potrebbe diventare presidente il rappresentante, il sen. Galante Garrone, della Sinistra Indipendente: ma ha fama di dirittura e rigore, per cui si esita ad affidare la presidenza a un uomo che non ha freddo agli occhi.

A ciò si è aggiunto, fino alla formazione del governo Andreotti, un altro impedimento: il destino dell'on. Angelo Castelli passato al Senato col voto del 20 giugno. Castelli aveva fatto sapere che o restava in Commissione Inquirente, e per di più presidente, oppure la DC doveva sistemarlo altrove: infatti è diventato sottosegretario alle Partecipazioni Statali. Come pure l'ex membro della Inquirente, il deputato democristiano Padula, diventato sottosegretario ai Lavori Pubblici e ben lieto di uscire dalla scottante Inquirente. Dei nove sottosegretari in più fatti da Andreotti due lo sono diventati per « meriti » d'Inquirente. Superato il problema Castelli, che è approdato al consistente portafogli di sottosegretario alle Partecipazioni Statali, non resta ormai che definire chi è il ventesimo inquisitore da attingere dal gruppo misto del Senato, e successivamente eleggere il presidente di questa commissione che ha già accumulato due mesi circa di ritardo.

Per sbloccare la situazione i comunisti hanno proposto una riforma della commissione Inquirente riprendendo una loro precedente proposta che ha il pregio di rimandare all'aula le decisioni definitive ove si dovesse riscontrare in commissione un equilibrio paralizzante di dieci contro dieci. Infatti la proposta comunista sostiene che *« in caso di approvazione (della manifesta infondatezza di accusa) con maggioranza inferiore ai quattro quinti si trasforma in proposta sulla quale è chiamato a deliberare il Parlamento in seduta comune »*.

Che è un modo efficace di pubblicizzare il momento conclusivo delle inchieste, ma anche un modo di coinvolgere tutti al momento della assoluzione o della condanna. In modo che si sappia pubblicamente di che panni vestono i vari partiti di fronte agli scandali. Una maniera per evitare la paralisi della Inquirente che con un tale regolamento, se venisse approvato, può anche avere un presidente democristiano. ■

Rai-TV monopolio e impresa privata

di Giuseppe Branca

● È chiaro il pensiero della Corte Costituzionale. Essa due anni fa ha riconosciuto che si tratta d'un servizio pubblico essenziale e perciò ha legittimato il monopolio statale. Ha poi aggiunto che il monopolio è ulteriormente giustificato dalla limitazione dei canali via etere: dimodoché, anche sotto questo aspetto, il monopolio va bene poiché la liberalizzazione produrrebbe o l'oligopolio privato o una gran confusione, tutt'e due deprecabili. Dunque, monopolio di Stato, ma purché sia garantito l'accesso a chiunque abbia qualcosa da smentire o da dire. La legge c'è: poteva essere migliore, ma sarà compito della commissione parlamentare di migliorarla con interpretazioni aperte a sempre nuove esperienze.

Il pericolo maggiore, per questa commissione, è che essa si attribuisca poteri più ampi di quelli che le ha dato la legge. Se lo facesse, diluirebbe la propria funzione in una serie indeterminata di interventi che appesantirebbero eccessivamente la sua attività, diminuirebbero il suo credito, incontrerebbero reazioni, anche furibonde, di funzionari e giornalisti. C'è dunque da augurarsi che la commissione resti nel campo di quella che è *strettamente* la propria competenza (indirizzi, tribune, accesso, ecc.).

Ma nell'ambito di questa competenza essa deve badare a che non si cada in macroscopiche disparità di trattamento: una volta indicati i gruppi (partiti, sindacati ecc.) che hanno diritto di partecipare alle speciali tribune, devono essere lasciati spazi uguali a ciascuno di essi, quale che sia la sua dimensione. Si può ammettere che, fuori delle tribune, siano messi a disposizione spazi diversi a seconda dell'importanza dell'argomento (ad es. più alla riforma universitaria che alla piantagione delle carrube); ma, determinato l'argomento (come avviene nelle tribune televisive), tutti coloro che lo discutono devono poter avere gli stessi limiti di tempo per esporre e difendere le loro tesi. Attribuire spazi maggiori ai partiti maggiori sarebbe decisione superficiale e grossolana: la dimensione del partito infatti non si traduce necessariamente in abbondanza di argomenti su un problema. Se a coloro che discutono intorno a un tavolo si dessero tempi diversi, chi avesse tempi maggiori, là dentro, godrebbe d'un privilegio assolutamente ingiustificato: infatti al portatore d'una certa opinione, degna d'essere ascoltata, non si darebbe il modo di esprimerla e difenderla come invece al portatore privilegiato d'una opinione opposta o diversa. Dubiterei perfino della legittimità costituzionale d'una simile disciplina: violati sarebbero gli art. 3 e 21 della Carta Costituzionale.

Contro ogni disparità di trattamento

In tutti i casi in cui la concessionaria attribuisce lo svolgimento d'un servizio a un giornalista, questi deve essere libero di sentire e utilizzare uomini e mezzi che ritenga utili al suo lavoro. È l'unico modo per conciliare la libertà del giornalista colla sua responsabilità: se gli si impone di seguire uno stretto binario è compromessa quella e non potremmo pretendere questa. Ci potrà essere qualcuno che abbondi in faziosità; ma, appunto, in tal caso, se si viola la deontologia della professione giornalistica, non mancheranno i mezzi per riportare ordine e serietà.

È ridicolo, oltreché insopportabile, pretendere a priori che in un servizio radiotelevisivo, poiché verte su argomento discusso o da discutere o forse discutibile nelle Camere, debbano essere sentiti i rappresentanti di tutti i partiti. Occorre invece piena libertà. Il partito che non sia rappresentato nel servizio, se avrà qualcosa da dire, potrà chiedere la rettifica o l'accesso.

A proposito dell'accesso, poiché la RAI TV è responsabile penalmente e civilmente dei reati che possa commettere chi accede al mezzo radiotelevisivo? Poiché il beneficiario dell'accesso è solo lui a determinare il contenuto e la forma del proprio intervento, soltanto lui dovrebbe esserne responsabile. Naturalmente a questo scopo occorrerebbe una legge che modificasse quella vigente. Ciò servirebbe inoltre a impedire che i funzionari della concessionaria mettano le mani nel nome della morale e della legge penale, sul « pezzo » di chi ha ottenuto l'accesso. So che questa tesi puzzerà al naso di moralisti e di ipocriti di tutte le risme; ma penso che molti tra gli stessi funzionari siano dello stesso parere poiché quella specie di censura preventiva non sempre è facile e sempre è odiosa.

Così si concilia il monopolio coi diritti dell'informazione: così, cioè attraverso la speciale disciplina delle tribune, la parità di trattamento per tutti, il rispetto della libertà giornalistica, l'accesso e l'autonomia di chi accede al mezzo radiotelevisivo. Ma il monopolio ha ricevuto un pugno da knock-out colla recente sentenza della Corte Costituzionale che liberalizza l'attività radiotelevisiva (via etere) nelle reti locali. È una decisione, questa, che per quanto ci si sforzi, non si riesce a capire. Il minimo che si possa dire di essa è che pecca di formalismo: dicono i tecnici che le reti libere locali possono tecnicamente collegarsi tra loro divenendo in pratica reti nazionali; la Corte non ha insistito su questo problema, mentre non sappiamo se quella frode possa essere agevolmente evitata. Inoltre, un'attività, riconosciuta quale servizio pubblico essenziale se è svolta sull'intero territorio dello Stato, nor-

rai tv monopolio e impresa privata

malmente è servizio pubblico essenziale pur quando si svolga, anche se con particolari contenuti, su porzioni dello stesso territorio; ma, se lo è, il monopolio è legittimo pure localmente! Lo sarebbe anche secondo la vecchia sentenza della Corte Costituzionale (n.225 del 1975).

Un regalo all'impresa privata

Si, è vero che il servizio pubblico radiotelevisivo locale, dato il numero dei canali, è conciliabile coll'attività di altri impianti radiotelevisivi privati; ma innanzi tutto lo è fino a quando gli impianti privati saranno poco numerosi: non so quel che accadrà se cresceranno e si cadrà nel bailamme. Come ci si dovrà regolare quando le domande saranno tante? *Prior in tempore potior in iure*, cioè si farà a chi arriva prima? Ma questa regola, qui, non ha valore, dato che tutti avrebbero diritto a diffondere le idee per mezzo di propri strumenti televisivi: tutti, proprio per affermazione della Corte Costituzionale. Ad ogni modo, se il monopolio di Stato, anche nelle reti locali, garantisce l'accesso a chi ha qualcosa da dire, perché dichiararlo illegittimo? Forse che gli impianti liberi, sotto questo aspetto daranno maggiori sicurezze? In realtà liberalizzando le radiotelevisioni locali si è fatto un servizio non tanto alla libertà di comunicazione del pensiero, quanto alla iniziativa economica privata. Se, sotto questo regime, *cherchez la femme*, la trovate subito, è l'impresa privata: e, per quanto la Corte suggerisca al legislatore di combattere forme di concentrazione o di monopolio e di oligopolio privati, io non vedo come si possa riuscire; ci sono tanti più trucchi ed espedienti e diavolerie, che coprono le concentrazioni, di quanto non immagini la fantasia della Corte Costituzionale.

G. B.

vescovi lombardi

Una crociata contro i cristiani

di Franco Leonori

● Il comunicato della presidenza della CEI diramato il 3 luglio conteneva una frase che attirò l'attenzione di molti commentatori. Questa: « Molti sono coloro che hanno maturato la propria decisione in coerenza di fede; altri, invece, non ascoltando i richiami dei Vescovi o apertamente contraddicendoli, hanno mortificato la comunione ecclesiale, con le inevitabili conseguenze che ciò comporta ».

La coerenza o meno cui si riferiva il comunicato riguardava il comportamento dei cattolici alle elezioni del 20 giugno. Agli incoerenti e indocili la presidenza della CEI faceva balenare un'oscura minaccia. Di che si poteva trattare?

Dopo qualche giorno la risposta è venuta dai vescovi lombardi, i quali affermavano, in sostanza, la necessità di « epurare » dalla comunità cattolica tutti coloro che, « pur continuando a volersi onorare della qualifica di cattolici alla quale nessuno li obbliga, hanno pubblicamente dissentito dalle indicazioni esplicite dell'autorità ecclesiastica e del Papa stesso ». I presuli lombardi mettevano nel mucchio degli « indegni »: le ACLI, Gioventù Aclista, altri membri di associazioni cristiane, membri dei consigli pastorali, catechisti, sacerdoti, religiosi. Alle ACLI lombarde, e segnatamente alla loro presidenza, veniva lanciato questo monito: « La colorazione di cattolicesimo e la stessa denominazione di "cristiano" non hanno più legittimazione e diventano addirittura mistificanti, se così palesemente si tradiscono le indicazioni autorevoli della Chiesa ». La destra aclista colse subito l'occasione per chiedere le dimissioni del presidente delle ACLI lombarde, Giovanni Bianchi, che aveva pubblicamente dissentito dalla campagna di linciaggio morale promossa dalla gerarchia contro i cattolici candidati indipendenti nelle liste di sinistra e, in particolare, in quelle del PCI.

Il proclama dei presuli lombardi non è rimasto sulla carta. La « crociata » contro i cristiani è in atto, con la collaborazione soprattutto di quelle parrocchie tradizionaliste che hanno accettato come un invito a nozze la raccomandazione dei vescovi a procedere ad una « irrinunciabile chiarificazione ».

Ma l'ondata di epurazione ha superato i confini della lombardia. La prima sospensione « a divinis » comminata nel dopo elezioni è piovuta sul capo di un frate francescano dell'arcidiocesi di Salerno, Pio Falcolini, il cui vescovo, mons. Gaetano Pollio, l'aveva scritto nella « lista nera » fin dal referendum del 12 maggio. Di lì a qualche giorno era la volta di un altro tenace dissenziente, don Giovanni Franzoni, al quale il card. Poletti dava dieci giorni di tempo per rientrare nei ranghi, pena la riduzione coatta allo « stato laicale ». Il limite temporale è stato superato, Franzoni e Poletti si sono incontrati, ma pare che sull'ex-abate di San Paolo la minaccia adombrata stia ormai per realizzarsi. Casi di punizione si segnalano per ora anche da Voghera e Agrigento, sempre contro sacerdoti o religiosi che alla vigilia delle ultime elezioni avevano pubblicamente espresso opinioni diverse da quelle della Conferenza Episcopale.

I contraccolpi del 20 giugno continuano quindi a scuotere la comunità ecclesiale italiana. Molti temono che il convegno nazionale del prossimo autunno su « Evangelizzazione e promozione umana » sia irrimediabilmente compromesso da questo « giro di vite » che pare dettato da frenesia di uniformità. Un convegno concepito come scambio e dialogo non sembra infatti avere alcun significato in una chiesa che ritorna ad essere una fortezza chiusa: per una chiesa così non è necessario il dialogo, bastano l'obbedienza e la docilità in ogni campo.

Ma il rischio che sta correndo la comunità cattolica italiana è ben

più grosso di quello rappresentato dal fallimento di un convegno. Il rischio maggiore sta nel ritorno al modello di chiesa pre-conciliare, nella quale, come ben si ricorderà, per i cattolici vigeva in campo politico la « libertà vigilata ». Le prevaricazioni della gerarchia in questo terreno saranno inevitabilmente pagate anche sul piano dell'incidenza religiosa.

È con questa preoccupazione, soprattutto ecclesiale ci pare, che un gruppo di cattolici (tra i quali G. Alberigo, L. Pedrazzi, T. Tentori, C. Fanelli, G.P. Meucci, P.G. Camaiani, R. Forleo, E. Masina) ha inviato una « lettera aperta » ai « pastori delle chiese diocesane d'Italia ». Nella lettera si fa esplicito riferimento al citato documento dei vescovi lombardi e ad altre espressioni del mondo ecclesiastico, secondo le quali i cattolici che non hanno compiuto la scelta partitica indicata dalla gerarchia vengono definiti « traditori », « transfughi », ecc. « Queste espressioni — si afferma nella lettera — riferite ad avvenimenti politici noti, identificano rigidamente schieramenti politici e scelte elettorali contingenti con l'appartenenza ecclesiale e la fedeltà cristiana ». Qui è il punto: in molta parte dell'episcopato italiano e della chiesa istituzionale sembra essere passata (o meglio, ritornata) l'ideologia preconciliare (ora riesumata da Comunione e Liberazione), secondo la quale all'unità nella fede deve corrispondere l'unità nell'azione politica. I cattolici continuerebbero così ad essere impiegati come massa di consenso per il partito « cristiano » (magari uno nuovo, se la DC tarda a rinnovarsi). Con ciò si ottiene non l'identificazione tra scelte politiche e scelte religiose, ma la subordinazione di queste a quelle. Anche nella « crociata » di oggi la liberazione del sepolcro di Cristo pare interessare meno della conquista o del mantenimento di solidi mercati. ■

Magistrati reprobi

di Giuseppe Branca

• Quattro giudici, tra i migliori della Magistratura romana, sono stati sottoposti a procedimento disciplinare. Avevano organizzato una manifestazione di solidarietà per Marrone, trasferito dal Consiglio Superiore della Magistratura per aver criticato l'istruttoria condotta da un magistrato sui fatti di Primavalle (*Astrolabio* n. 1 del '76: ricorderete che l'imputato nel processo fu assolto contro i risultati dell'istruttoria e saprete che il provvedimento preso a carico di Marrone è stato annullato dal Tribunale amministrativo).

Dunque commette illecito disciplinare chi condivide pubblicamente le opinioni d'un collega e protesta contro i provvedimenti di cui questi sia vittima? Forse sì, per taluni politici e per certi giudici, dentro o fuori del Consiglio Superiore della Magistratura; ma, siccome la loro tesi, graziaddio, è disperata, ecco che in questa occasione hanno trovato il marchingegno per punire quei reprobi. I quattro magistrati amici di Marrone avevano chiesto un'aula della Pretura per ospitarvi la manifestazione di protesta; il pretore dirigente l'aveva rifiutata poiché « la manifestazione era di carattere chiaramente politico »; ma essa si era svolta ugualmente in un locale della pretura. Di qui l'accusa: hanno « violato i propri doveri » con una condotta che compromette il « prestigio della Magistratura ». Ecco dunque l'ennesima candela dinanzi al santo prestigio dei magistrati.

Manifestazione politica? Per certa gente, tutto è politica se è espressione di libertà di pensiero. A Primavalle, d'un orribile delitto, di cui fu vittima la famiglia di un militante missino, era stato accusato un extraparlamentare di sinistra. Marrone, giudicando inquinata da, forse inconscia, prevenzione, la conduzione delle indagini, aveva espresso chiaramente il suo giudizio; che era apparso una valutazione politica e non tecnica solo perché aveva denunciato il sottofondo politico d'una istruttoria che tecnicamente avrebbe dovuto prescindere da esso. Noi non vediamo nessun pericolo nella cosidetta politicizzazione dei magistrati, dato che essa è, normalmente, indipendenza dal conservatorismo dei papaveri e che il più delle volte si traduce in un'esatta interpretazione delle leggi, secondo Costituzione; ma comunque, nell'episodio, di cui era stato protagonista il giudice Marrone, e nella manifestazione promossa dai suoi quattro colleghi, il « carattere politico » mancava ed era stato erroneamente additato.

Immaginano la giustizia come una statua di sale

Se protesto perché sei prevenuto contro chi appartiene alla sinistra extraparlamentare non sono io a fare politica, ma, se mai, sei tu a mostartene invischiato, magari senza avvedertene. In questo caso, accusarmi di faziosità politica (contraria al prestigio della Magistratura) è come accusare di reato chi denunzia un fatto delittuoso. Secondo questi signori, che avviano i procedimenti disciplinari, il prestigio della magistratura si garantisce chiudendo la bocca ai magistrati: o meglio, impedendo loro di dire in pubblico ciò che molti, in un senso o nell'altro, sussurrano in privato. Vorrebbero fare della Magistratura un esercito di automi governato da una disciplina interna che neanche negli eserciti napoleonici era poi così secca. Ritengono che il rispetto si ottenga coll'ottusità e col silenzio. In un'epoca, in cui tutti gli idoli sono crollati e i tabù ridicolizzati, costoro predicano l'isolamento delle toghe.

La giustizia, che per la costitu- ➜

magistrati reprobi

zione si deve amministrare in nome del popolo (art. 101), loro la vogliono amministrare in nome del re, o, che è lo stesso, d'un ente astratto, lo Stato forte, che non è il popolo della Costituzione. Hanno un concetto aristocratico della propria funzione e non s'accorgono di vivere in una società dove il sacro romano impero non è più neanche un ricordo. Si ritengono infallibili. Superiori a Fleming e ad Einstein. Eccellenze. Signori Presidenti. Unici. Intoccabili. Colonne della patria. Avocano l'avocabile e l'invocabile. Trasferiscono processi per la « legittima suspicione » che possono essere decisi rapidamente. Severi, stigmatizzano e puniscono. Tutto questo, mentre il popolo chiede giustizia da parte di uomini che vivano in esso e per esso. Immaginano la giustizia come una statua di sale, rigida sulla punta d'un obelisco, e non pensano che ormai non ci sono obelischi contro cui almeno un cane non abbia sollevato la zampetta.

« Punendo i giudici si fa anche il loro interesse »

Sono vendicativi. A loro sarebbe piaciuto (si sa, per convinzione apolitica) che l'extraparlamentare di Primavalle fosse colpevole. È stato assolto e allora occorreva punire chi ne aveva difeso l'innocenza. Ma anche questi è stato assolto e reintegrato dal Tribunale amministrativo. Che rabbia! Ebbene, poiché Marrone è in piedi, cadano dunque i suoi amici. Probabilmente, se Marrone avesse sopportato le sanzioni disciplinari, i censori delle grandi procure e dei grandi consigli si sarebbero fermati. Diamine, non sono poi così cattivi! Ma qualcuno deve espiare per i fatti di Primavalle! È come se si pensasse: poiché non s'è scoperto il colpevole, paghi chi ha ostacolato il corso della giustizia scongiurando in qualche modo la condanna dell'innocente. Questa è l'impressione che agli uomini liberi fa la tornante ed assurda sete di prestigio di certi pavoni dell'ordine giudiziario e dell'agone politico.

Ora, proprio ai nostri giorni, l'areopago ha fatto una nuova scoperta: se si restaura il sovrano prestigio della magistratura, si riducono le cause di omicidio dei magistrati. Perciò, punendo i quattro giudici che (secondo l'areopago) hanno attentato a tale prestigio, si fa anche il loro interesse; tanto più che proprio uno dei quattro è stato « avvertito » dagli assassini di Occorsio. Questo ho sentito dire e stento a credere a tali fantasticherie. Ma se è vero proprio il contrario! Punite pure quel magistrato: punendolo, la conseguenza più probabile sarebbe, semmai, che i criminali (tocchi ferro l'amico Battaglini) lo considerino maggiormente scoperto e perciò degno delle loro attenzioni!

Le cause della crisi di sfiducia verso la magistratura sono ben altre che le piccole violazioni interne del tradizionale prestigio: e sono abbastanza note.

G. B.

crisi della stampa
o crisi di regime? (2)

Riforma, ovvero nazionalizzazione clandestina

di Antonio Miniutti

● Di fronte al « caso Rizzoli » il fragile mondo dell'informazione rimane col fiato sospeso. E si interroga sul futuro. Che cosa farà Rizzoli? A quali altre testate darà ora la scalata? Si limiterà a mettere l'assedio a rugginosi feudi di notabili democristiani, oppure la sua ambizione è diventata tanto grande da spingerlo all'assalto di grandi imprese editoriali, oggi vacillanti?

Le risposte sinora date non hanno diradato la nebbia in cui sono avvolte le numerose operazioni di cui è stato protagonista l'editore milanese. Un fatto, tuttavia, appare inconfutabile. Rizzoli sta ottenendo finanziamenti agevolati, mutui pluriennali e crediti ordinari con una facilità da fare invidia a industriali e finanziari con spalle patrimoniali assai più larghe e robuste delle sue. Che cosa vuol dire tutto ciò?

I suoi stessi colleghi della Fieg, la federazione degli editori di giornali, non hanno dubbi. « Rizzoli applica una vecchia regola di pirateria finanziaria — afferma Giovanni Giovannini, neo-presidente della Fieg, da sempre uomo di Agnelli nel campo della carta stampata —: aumentare i debiti e gli investimenti, per costringere lo Stato a tenerlo in piedi ». Dunque, Rizzoli altro non sarebbe che una specie di Sindona della rotativa, che ha potuto costruire una « bidonville di debiti e di cambiali perché qualcuno gli ha dato via libera e i mezzi per farlo ».

Nel linguaggio cifrato degli « addetti ai lavori » ciò può voler dire soltanto due cose. O Rizzoli sta svolgendo un ruolo di « grand commis » editoriale al servizio di un partito in crisi, la Dc, che tenta il rilancio politico e vuole conquistarsi una nuova credibilità politica presso un'opinione pubblica alquanto delusa, oppure l'editore milanese è « delegato » da qualche gruppo industriale, pubblico o se-

Fausto Giaccone

mipubblico, che la crisi economica e quella politica in corso ha temporaneamente distolto da progetti editoriali più o meno definiti.

Nell'un caso come nell'altro, il personaggio che viene immediatamente alla mente come « padrino » di operazioni di tal fatta è Cefis, che appare anche come il più adatto a praticare nel settore della stampa quella politica dei « rami secchi » da lui attuata, con i risultati che si hanno sotto gli occhi, alla Montedison. Al presidente del gruppo chimico, del resto, fanno pensare le stesse dichiarazioni dei responsabili della Federazione della stampa, l'organizzazione sindacale dei giornalisti. Secondo la Fnsi, infatti, Rizzoli è soltanto la pedina usata per portare a termine un gioco complicato e vasto, nel quale è coinvolta tutta la stampa quotidiana. Paolo Murialdi, presidente della Fnsi, lo sostiene senza mezzi termini. È in atto, afferma, un processo di « nazionalizzazione clandestina della stampa quotidiana, che si manifesta soprattutto nel modo con cui lo Stato fa giungere a editori "amici" decine di miliardi, attraverso finanziamenti compiacenti, banche altrettanto compiacenti, industrie pubbliche e semipubbliche ».

La minaccia è, dunque, reale. Non sembrano adeguate, invece, le contromisure che si chiede di adottare, almeno da parte di giornalisti e di tipografi. Naturalmente, lo obiettivo generale resta la riforma dell'editoria, ma questa viene di continuo rinviata a causa di situazioni di emergenza, che regolarmente esplodono in questo settore. Proprio come oggi. E ancora una volta, di fronte al « quotidiano unico in 84 testate al servizio di un regime », quale viene prospettato al termine del processo di concentrazione e di nazionalizzazione che Rizzoli esprime, le richieste non possono che essere minime. Ci si limiterà, cioè, a chiedere che i contributi dello Stato alla stampa siano regolamentati e distribuiti alla luce del sole, favorendo le piccole testate e premiando le aziende sane. Poco più che una difesa dello « status quo » (ferma restando comunque la difesa ad oltranza degli alti stipendi dei giornalisti e di tutta una serie di privilegi corporativi) che tornerà ad essere messo in discussione con i nuovi contratti o col primo aumento del costo della carta. E che si tratti di una strategia soltanto difensiva lo hanno ben capito gli stessi editori. Perfettamente d'accordo con queste richieste, essi hanno deciso di accompagnarle con una propria piattaforma, che altro non è che una proposta di ristrutturazione del settore il cui costo ricade interamente sullo stato, sui giornalisti e sui tipografi.

I conti sono presto fatti. Basta tradurre concretamente i principi che vengono affermati nella piattaforma degli editori e che si coagulano intorno a cinque punti.

Anzitutto, il prezzo. Come si sa, da tempo gli editori chiedono un aumento del prezzo dei quotidiani, che viene fissato dal Cip. Di fronte alle resistenze del governo, che teme gli effetti di tale aumento sulla scala mobile, la Fieg ha annunciato che porterà unilateralmente il prezzo dei quotidiani dalle attuali 150 lire a 200 lire, a partire dal prossimo 1° ottobre. Messo con

le spalle al muro e per evitare che il prezzo dei quotidiani uscisse di fatto dal « paniere » del Cip, dato che alcuni editori, soprattutto di quotidiani del pomeriggio, non sono d'accordo su tale aumento, il ministero dell'industria pare ormai determinato ad accogliere la richiesta di aumento della Fieg, imponendo così a tutti il prezzo di 200 lire.

Un simile provvedimento è destinato a far sentire i suoi effetti molto in profondità. Senza voler fare previsioni catastrofiche, basti ricordare ciò che è accaduto nel 1974, allorché gli editori portarono il prezzo dei quotidiani da 100 a 150 lire, giustificando la loro richiesta come effetto dell'aumento della carta a 250 lire il chilogrammo. Le conseguenze furono disastrose. Tutti i quotidiani registrarono una flessione nelle vendite intorno al 15-20 per cento. Ma mentre per i quotidiani del mattino seguì, dopo un certo periodo, un lento recupero, per i quotidiani del pomeriggio le vendite si stabilizzarono a meno 20-25 per cento. E non si risollevarono dalla batosta. *Paese sera, Il Giornale d'Italia, Momento-sera,* a partire da quella data hanno visto allargarsi paurosamente e in modo irreversibile i buchi nei rispettivi bilanci. Si deve tenere presente, ancora, che la situazione economica, rispetto al giugno 1974, si è notevolmente aggravata, per cui è prevedibile che la flessione iniziale delle vendite sia molto più marcata e l'eventuale recupero, se ci sarà, assai più lento. Dunque, il provvedimento non può che accelerare quel processo di concentrazione e di nazionalizzazione, che i sindacati dei giornalisti e dei tipografi hanno denunciato.

In qualche modo, anche la « chiusura anticipata » dei giornali si muove in questa direzione. Le conseguenze di essa sono destinate a farsi sentire su due diversi livelli, sul piano della diffusione e della concorrenza tra le testate, il primo; sui livelli occupazionali, il secondo. Vediamo il primo. Indubbiamente, i vantaggi maggiori di una chiusura anticipata vanno ai grandi giornali, a tiratura nazionale, che vedrebbero ridotta la concorrenza che nei loro confronti viene esercitata dai quotidiani locali. Questi ultimi, infatti, grazie alla chiusura ritardata e alle ribattute dell'ultima ora, che inseriscono notizie per la « piazza » cui sono destinati, svolgono, oggi, la funzione di « secondo giornale », che verrebbe eliminata se sul piano della informazione la differenza tra informazione della pagina regionale del quotidiano nazionale e quella del giornale locale diventasse minima.

Quanto agli effetti occupazionali di una chiusura anticipata è presto detto. Oggi la chiusura avviene intorno alle 2-3 del mattino, per cui l'editore deve ricorrere ad un turno di tipografi aggiuntivo, mentre ai giornalisti paga le ore straordinarie. A chiusura anticipata, mentre per i giornalisti si tratta soltanto di rinunciare a qualche ora di straordinario al giorno, per i tipografi si tratterebbe di una riduzione di posti di lavoro. Collegati tra loro, questi effetti si tradurrebbero in una razionalizzazione produttiva che, se può alleggerire i costi della piccola azienda editoriale, non elimina i rischi di una concorrenza più agguerrita a cui si troverebbe alla fine comunque esposta.

Il terzo punto della piattaforma degli editori riguarda il numero delle pagine. È una decisione che si impone da tempo. Le 24-26 pagine attuali dei quotidiani più importanti sembrano davvero eccessive. Ridurle potrebbe condurre, nel più lungo periodo, alla creazione di nuove iniziative editoriali, specie a livello locale. In effetti, una riduzione delle pagine di tutti i quotidiani, non solo quelli nazionali, ma anche quelli locali, consentirebbe una qualche « specializzazione » delle singole testate. Anche questo punto, tuttavia, ha il suo risvolto negativo. La riduzione delle pagine non vuol dire soltanto risparmio di carta e di stampa, ma soprattutto riduzione di personale nelle redazioni. E qui sono i giornalisti a farne le spese.

Quarto punto: abolizione del settimo numero. È una richiesta periodica che gli editori avanzano e ritirano, secondo che si trovino in alta o in bassa congiuntura. Per giornalisti e tipografi, il settimo numero rappresenta un privilegio di cui nessun'altra categoria di lavoratori attualmente gode. Per gli editori, si tratta di un lavoro in pura perdita. Agli straordinari che devono pagare a giornalisti e tipografi per il loro lavoro in un giorno festivo (domenica), si aggiunge un calo delle vendite del quotidiano del lunedì, che mediamente è intorno al 20 per cento. È una situazione insostenibile, che d'altra parte gli editori stessi hanno voluto mantenere, quando nel '72, di fronte alla disponibilità di giornalisti e di tipografi di abolire il numero del lunedì, rifiutarono di siglare lo accordo con i sindacati. Questi ultimi, peraltro, chiedevano che fossero mantenuti sia i livelli occupazionali che quelli retributivi, inglobando, quindi, nella busta paga gran parte degli straordinari stessi. Ora, ritornando sulle loro decisioni, gli editori offrono a giornalisti e tipografi una indennità di liquidazione « una tantum », che li dovrebbe compensare dell'abolizione del settimo numero. Tale indennità, comunque, non dovrebbe essere a carico degli editori, ma dello Stato. Ora, poiché all'abolizione del settimo numero gli editori legano quella del blocco del turn-

over, è chiaro il vantaggio che ne deriverebbe alle aziende in termini di riduzione progressiva di occupazione.

In ultimo: i punti di vendita. Gli editori sostengono la necessità di portare ai livelli europei — 60 mila in Francia, 80 mila in Inghilterra — i 18 mila punti di vendita che esistono attualmente in Italia. E indubbiamente è un'esigenza largamente sentita, che farebbe, probabilmente, lievitare le vendite di quotidiani, che sono ferme al livello del 1924. Ma qui il nodo è politico, dato che si tratta da un lato di scardinare un solido potere corporativo, che si è consolidato attorno all'associazione dei giornalai, ma che si manifesta in modo sempre più prepotente anche a livello della distribuzione, molto spesso legata alle stesse aziende editoriali.

Come si vede, la piattaforma degli editori appare un esauriente e compiuto piano di ristrutturazione, nel quale giornalisti e tipografi hanno un ruolo di comparse, più che di attori protagonisti. Del resto era scontato. Troppo spesso questi ultimi, in nome di una riforma di là a venire, hanno subito, in passato, le iniziative degli editori, che hanno sempre saputo trasformare a proprio vantaggio i benefici e i privilegi che momentaneamente accordavano ai loro dipendenti. Chiusi in una logica meramente aziendale, ignari di ciò che sta accadendo negli altri settori, incapaci, soprattutto, di legare la propria strategia a quella di altre forze sociali, soprattutto i giornali — ma in larga misura anche i tipografi — sembrano, oggi, stretti con le spalle al muro. Pronti ad accettare una mediazione, che certamente salverà i loro privilegi, ma che non farà avanzare di un passo quella riforma alla quale essi stessi si richiamano soprattutto in tempi di emergenza.

A. M.

Un piano contro la disoccupazione giovanile

di Delio Bonazzi

● È enorme il lavoro che sta davanti al nuovo Parlamento eletto il 20-21 giugno: problemi e questioni importanti che dovranno essere affrontati senza rinvii e con il massimo impegno. Mettere in testa al lungo elenco delle cose da fare il problema della disoccupazione giovanile è doveroso, dopo anni di rinvii, e purtroppo urgente di fronte all'aggravarsi del triste fenomeno della massa enorme dei giovani senza lavoro. Anni di rinvii, dicevo. Si pensi, infatti, al disegno di legge n. 1155 « Provvedimenti a favore dei giovani alla ricerca di prima occupazione » presentato nel maggio 1973 al Senato della Repubblica da senatori del PCI, del PSI e della Sinistra Indipendente. Se dovessi citare ora tutte le riunioni della Commissione Lavoro nelle quali i parlamentari dei tre gruppi di cui sopra hanno, durante due anni, sollecitato l'inizio dell'esame del progetto di legge, mi occorrerebbe un grande spazio. I resoconti delle sedute delle Commissioni permanenti del Senato stanno a provarlo: la risposta, però, è sempre stata quella del differire. E, si badi, non vi era certo, da parte nostra, la pretesa di poter risolvere subito, con tale disegno di legge, il complesso problema della disoccupazione giovanile, ma di richiamare subito l'attenzione delle forze politiche — ed innanzitutto del Governo — su una delle più preoccupanti questioni che interessano il Paese. Alla fine, due anni di sollecitazioni valsero a qualcosa: nell'estate del 1975 la Commissione Lavoro-Emigrazione - Previdenza Sociale del Senato della Repubblica iniziò l'esame del disegno di legge n. 1155. Il dibattito fu lungo, approfondito, serio; ma poi vennero le ferie estive, quelle natalizie, le crisi governative ed, infine, lo scioglimento anticipato delle Camere.

Qualcosa tuttavia, nel frattempo, si era mosso. Dalle parti più diverse (politiche, sindacali, sulla stampa, presso le Regioni e gli Enti locali) era stato affrontato il problema dei giovani disoccupati. Presentando il programma del suo Governo al Parlamento, nel febbraio scorso, l'on. Moro fra i vari provvedimenti ne indicò uno riguardante la prima occupazione (uno « spicchio » di provvedimento ebbe a definirlo, su « Concretezza », il Ministro Andreotti).

La campagna elettorale di maggio e di giugno, per quanto riguarda questo problema, ha avuto dunque elementi e punti di riferimento cui richiamarsi. Da parti diverse, come già detto, erano state avanzate proposte, adottate iniziative ed indicati obiettivi da perseguire. Al citato disegno di legge n. 1155 del 1973 devono infatti essere aggiunti: le proposte del Gruppo del PCI alla Commissione Lavoro del Senato per la istituzione di un Fondo Nazionale di preavviamento al lavoro e di forme straordinarie di occupazione giovanile; la proposta della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL; lo schema del disegno di legge predisposto dal Ministero del Bilancio e dal Ministero del Lavoro sulla traccia delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio On. Moro. Altre proposte ancora potrei ricordare; queste sopra indicate sono però le più importanti, le più approfondite e, a parer mio, le meglio elaborate.

Giusto sarebbe pubblicare l'intero contenuto delle proposte di cui ho detto; lo spazio però a disposizione per questo scritto mi impone di limitarmi alle linee essenziali.

Disegno di legge n. 1155 (*PCI-PSI-Sinistra Indipendente*): il fine primo delle misure che si propongono è quello di favorire l'aggregazione sociale delle masse giovanili in cerca di primo impiego attorno allo

un piano contro la disoccupazione giovanile

esercizio di alcuni diritti essenziali (inquadramento e classificazione ufficiale nel mercato del lavoro, istruzione professionale retribuita, assistenza sanitaria e trattamento previdenziale). Al centro dei provvedimenti che si prospettano vi è la creazione di un moderno sistema di corsi e tirocinii retribuiti per la formazione e l'aggiornamento professionali. È, questa, una funzione di competenza legislativa ed amministrativa delle Regioni, a cui vanno assegnati dallo Stato i mezzi sufficienti per far fronte a compiti di così grande rilevanza ai fini della crescita economica e civile dell'intero Paese.

Proposte del Gruppo del PCI alla Commissione Lavoro del Senato: istituzione di un Fondo di 1.000 miliardi per ciascuno degli anni finanziari dal 1976 al 1978 allo scopo di attuare un piano di preavviamento al lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione e per incentivare una specifica politica del lavoro per le nuove generazioni. Il Fondo nazionale viene ripartito alle singole Regioni. Con legge regionale vengono costituiti Comitati regionali ai quali spetterà il compito di elaborare e presentare le proposte per un piano annuale di preavviamento al lavoro e di forme straordinarie di occupazione per i giovani.

Proposte della federazione CGIL-CISL-UIL: la Federazione unitaria delle organizzazioni sindacali ha varato una richiesta di provvedimenti intesi a risolvere il grosso problema della disoccupazione giovanile. Tra questi il varo di grandi opere di trasformazione fondiaria e di interventi per il rinnovamento dell'agricoltura con la creazione di piani di zona, con la costituzione di cooperative, con il censimento delle terre incolte.

Disegno di legge predisposto (nell'aprile scorso) dal Governo: è prevista la possibilità della stipula di contratti di formazione sul lavoro per giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni. Tali contratti, di durata minima di 6 mesi e massima di 12, possono essere stipulati da imprenditori privati, enti pubblici economici, amministrazioni dello Stato, Regioni, altri enti pubblici. Per ogni giornata di effettiva presenza viene corrisposta ai giovani una indennità di 5 mila lire giornaliere fino ad un massimo di 100 mila lire mensili. Le amministrazioni dello Stato e le Regioni predispongono di servizi comunitari articolati in progetti specifici nei settori dell'educazione, della sanità, dell'assistenza, dei beni culturali e ambientali e del patrimonio forestale, ai fini della stipulazione dei contratti di formazione sul lavoro.

Richiamare questa serie di proposte della 7ª Legislatura, senza entrare nel merito di esse e senza pertanto esprimere giudizi sui principi, sulle scelte e sugli obiettivi contenuti e previsti, potrà forse essere considerata cosa limitata. Non ritengo invece che lo sia in un Paese come il nostro dove, su questioni e problemi — anche i più urgenti — v'è sovente la tendenza a ritornare da capo, rifacendosi ad Adamo ed Eva. Varare definitivamente un piano a favore dell'occupazione giovanile, che non abbia però — sia ben chiaro — carattere puramente assistenziale, ma che miri ad inserire i giovani nel sistema produttivo, è quanto deve, al più presto, essere fatto.

D. B.

N.B. Questo articolo era già in tipografia quando è stata resa nota dalla stampa la proposta della FLM, ed i gruppi del PCI e della Sinistra Indipendente del Senato hanno presentato un disegno di legge per un piano triennale di interventi a favore dei giovani dai 18 ai 26 anni.

dopo il comitato centrale del pce a roma

«A la luz del dia»

Conversazione con Renato Sandri

Fausto Giaccone

Dolores Ibarruri e Luigi Longo

● Si è tenuta a Roma, tra il 28 e il 30 luglio — come è noto — la sessione pubblica del Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo cui hanno partecipato 130 dei 135 membri del massimo organismo del PCE (i cinque assenti sono detenuti nelle galere patrie). Tra i presenti, Dolores Ibarruri presidente del Partito, Santiago Carrillo segretario generale, Marcelino Camacho leader delle *Comisiones Obreras*. Con la riunione il PCE è uscito dalla clandestinità cui era stato costretto dal 1939, dopo la caduta di Madrid e la sanguinosa vittoria di Franco. Va sottolineata la particolare importanza della decisione del PCE: anche perché essa è stata adottata in coincidenza del quarantesimo anniversario dall'inizio della sovversione fascista contro la Repubblica spagnola e della guerra che ne scaturì.

Non è retorica affermare che il tramonto del fascismo in Europa cominciò proprio quando esso sembrava all'apogeo; cominciò nella epica lotta del popolo spagnolo, anche se la vittoria di Franco fu prodromo della tragedia del 1939/1945; anche se solo oggi il PCE — che in quella resistenza ebbe ruolo decisivo — emerge alla « luz del dia »: e in Italia, perché nella patria ch'esso difese e per la quale ha combattuto e combatte, il fascismo non è ancora morto, ancora tenta sotto vesti insidiose di salvare il « vecchio mondo ».

Alla sessione del CC del PCE hanno assistito delegazioni del PCI (capeggiata da Luigi Longo, il Commissario delle gloriose Brigate Internazionali), della DC, del PRI, del PSDI, del PSI e rappresentanze di tutti i partiti antifascisti spagnoli, le une e le altre unite nell'appoggio solidale alla rivendicazione della « indivisibilità della democrazia » e quindi del ritorno pieno alla legalità in Spagna del PCE, assieme a tutte le altre forze politiche.

Nel pubblico che ha assistito alla riunione vi era tra gli altri il deputato comunista Renato Sandri, collaboratore di *Astrolabio*, che per molto tempo ha lavorato in stretto contatto con i comunisti spagnoli. Alla fine della sessione del CC del PCE gli abbiamo rivolto alcune domande che pubblichiamo assieme alle sue risposte.

D. — *Data la mancanza di un qualsiasi riscontro elettorale, è possibile « fare il punto » in qualche modo sulla reale « presa » del PCE tra le masse operaie e contadine e nella complessa stratificazione sociale del Paese, oltreché sulla effettiva consistenza, unità e vitalità della sua organizzazione?*

R. — Il vero riscontro della forza politica del PCE, per l'osservatore esterno, è costituito dall'atteggiamento che nei suoi riguardi mantiene il regime al potere a Madrid. Occorre infatti tener conto della operazione che la classe dirigente spagnola sta portando avanti: è una operazione complessa, segnata da contraddizioni, ma condotta con la cinica intelligenza di cui fu maestro Francisco Franco, volta a salvare la essenziale struttura e la stabilità degli orientamenti sociali e politici plasmatisi nel quarantennio della dittatura, aggiustandoli, rinnovandoli anche nella misura necessaria a dare una nuova facciata alla « vecchia anima ».

È divenuto banale il richiamo al « Gattopardo »: ma forse mai nella storia moderna si è tentata una operazione gattopardesca tanto esemplare come quella in atto in Spagna. Ebbene, se il PCE fosse un piccolo gruppo, una setta di nostalgici o di predicatori di palingenesi, poco o nulla costerebbe alla classe dirigente spagnola rimetterlo in circolazione, o almeno tollerarlo.

Esso potrebbe costituire il fiore all'occhiello, una delle coperture di cui la monarchia franchista e il suo *entourage* hanno bisogno a testimonianza del « mutamento ».

E invece non solo il « bunker » (e cioè gli irriducibili) ma l'intero gruppo dirigente post-franchista è attestato nel rifiuto anticomunista, in sede giuridica oltreché politica.

In realtà il pieno ritorno alla legalità del PCE costituisce la *pierre de touche* della rottura col passato, del processo vero di democratizzazione della società spagnola: per la politica che i comunisti perseguono, per le radici sociali della loro presenza nella società. Della politica del PCE voglio mettere in luce solo un aspetto. Il partito non rinuncia certo alla « storia passata », ma i suoi occhi, le sue parole d'ordine, il suo « progetto » sono volti decisamente al futuro, alla costruzione di una Spagna veramente nuova, nella esaltazione e per la realizzazione di una democrazia moderna (dialettica tra le classi sul fondamento della tolleranza, della libertà). Qui sta una delle principali ragioni della forza politica del PCE — tanto temuta dal regime — in un paese

che subì i traumi stravolgenti della guerra civile, con quanto ancora aperto nella « memoria nazionale » (che va bene al di là del ricordo fisico di quanti vissero quegli anni) in termini di terrore, di paralizzante amarezza, di divisioni laceranti. La vera arma del post-franchismo è il ricatto della paura: il PCE la sta spuntando, rodendolo, annullandolo con la sua scelta strategica di grande respiro volta al futuro e col suo lavoro paziente, tenace, incrollabile. La sua politica cammina con le gambe di masse sempre più larghe degli operai e degli studenti di Madrid e di Barcellona (ma anche degli arsenalotti di El Ferrol, la cittadina dove nacque il Caudillo) e in misura crescente dei contadini, anche in Navarra ed Estremadura, feudi di un tempo della reazione nera.

Nessun trionfalismo, però. Credo che tra i ceti medi, quelli tradizionali e quelli emergenti », le assisi del PCE siano ancora limitate; credo che in larghe fascie di popolazione l'anticomunismo nelle sue varie versioni continui a fermentare attivamente o passivamente (come zavorra). Il regime rifiuta la legalizzazione del PCE perché sa che la dinamica politico-sociale che ne deriverebbe potrebbe rapidamente far penetrare la *verità* tra quei ceti; perché vuole costruire una pseudo « democrazia guidata » che si abitui alla assenza dei comunisti; perché vuole costringere anche l'opposizione a considerare il PCE come un « fastidioso » corpo estraneo da abbandonare per ottenere la sospirata liberalizzazione. In una parola: per *isolare oggettivamente* i comunisti nel paese.

Tutto ciò prova la « presa » del PCE: l'unità di tutte le forze di opposizione a sostegno della legalizzazione dei comunisti non è solo espressione di una lealtà morale (che comunque va a loro onore) bensì della consapevolezza che se « mollassero » il PCE, esse si troverebbero prigioniere, prive di effettiva forza contrattuale nella « democrazia guidata ».

Tale unità non è solo omaggio a un principio dunque, corrisponde all'interesse politico di ogni partito di opposizione pure lontano o contrario al PCE: qui l'osservatore trova il riscontro richiesto dalla vostra domanda.

Quanto all'unità dei comunisti spagnoli, vorrei ricordare un solo fatto. Nel 1968 il PCE prese una fermissima posizione contro l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Una frazione del PCE capeggiata da un comunista di leggendario prestigio come Enrique Lister (il generale della Repubblica) contestò tale posizione, uscì dal PCE, inondò la Spagna e l'Europa (non solo l'emigrazione spagnola) del suo materiale, della sua proposta di fondazione di un nuovo partito comunista. Pericolo grave per il PCE, data la sua stessa situazione (clandestinità, emigrazione, fascino dell'URSS per quanto di grande essa aveva rappresentato nella lotta antifascista etc.) e tuttavia la scissione appena scalfì il PCE, che la superò rimanendo unito dalla base al vertice e riducendo presto la potenziale minaccia a episodio marginale ed effimero.

Quanto alla vitalità del PCE vorrei solo sottolineare che mille volte e duramente colpito dal franchismo e ancora adesso dal post-franchismo, mille volte è risorto (nonostante il carcere, fucilazioni, *garrota*); che esso ha saputo rinnovarsi nella continuità, per cui a fianco dei veterani è cresciuto uno stuolo di militanti e dirigenti giovani (bambini o non ancora nati durante la guerra civile). Questi ultimi costituiscono la schiacciante maggioranza del Comitato Centrale, degli organismi intermedi e di base del PCE.

D. — *Consentici una eccezione a questa tua valutazione. La seguente: nel vicino Portogallo, il PCP, pure di forza ridotta su scala nazionale, ha tuttavia mostrato nelle recenti elezioni politiche (per l'Assemblea legislativa) di essere in stretta simbiosi con le masse del proletariato industriale e agricolo del paese. Nelle città (o zone) dove si raccolgono le maggiori concentrazioni proletarie, ivi il PCP ha letteralmente trionfato o ha riscosso successi più che significativi. In Spagna invece alle imponenti lotte operaie degli ultimi anni (e particolarmente degli otto-sei mesi trascorsi) non sembra abbia fatto riscontro una proporzionale affermazione del PCE o, meglio, delle « parole d'ordine » del medesimo. Cosa ne dici?*

R. — Non mi sembrano possibili — nè proficue quindi — comparazioni tra Portogallo e Spagna, sia in generale, sia sotto il profilo della politica e dell'influenza dei partiti comunisti operanti nei due paesi.

In Portogallo il fascismo è crollato (anche se non sono scomparse certamente le forze sociali, politiche, culturali che lo alimentano) sotto il peso prevalente della guerra coloniale, e agente principale del crollo, nell'immediato è stato l'esercito, sconfitto in tale guerra. In Spagna la classe dirigente dello stato fascista le cui strutture — esercito compreso — hanno ben altra solidità e articolazione rispetto al Portogallo, sta tentando di realizzare l'« operazione Gattopardo » con il suo falso riformismo, onde *mantenere il controllo* della situazione e cioè della spinta che sale dalla coscienza popolare non meno che dalle « cose », per salpare la sostanza degli ordinamenti, come anzidetto.

Il PCP ha radici estese e profonde nelle zone a maggiore concentrazione proletaria come la periferia di Lisbona o l'Alentejo e in altre aree a prevalente bracciantato agricolo, per molte ragioni, prima delle quali la presenza che esso ebbe sempre in queste zone popolari — unico

...Alla Biennale di Venezia una mostra che celebra il ricordo della guerra di Spagna, simbolo di tutte le lotte di liberazione, di tutte le speranze, di tutte le delusioni e — ancora adesso — di tutte le attese...

Una rivista sovietica

L'illustration», 10 ottobre 1936

« L'illustrazione Italiana » 4 dicembre 1938

« Life » 20 febbraio 1939

« The illustrated London News », 4 febbraio 1939

partito organizzato, di eroici combattenti — durante il cinquantennio della dittatura. Attenti però a non considerare l'influenza politica come un dato immutabile. La storia non si fa con i « se », ma credo si possa dire che il PCP avrebbe potuto estendere molto più ampiamente la sua influenza se dopo la caduta del fascismo avesse seguito una politica meno oscillante tra la « coscienza del reale » e la « tentazione della avventura rivoluzionaria ».

Solo in sede morale il patrimonio di un partito (lotte, sacrifici, resistenza) è un valore assoluto che in sede politica invece può fruttificare o conoscere rovesci — quando non inaridirsi addirittura — a seconda delle scelte strategiche e delle decisioni tattiche che il partito stesso compie, a seconda della sua capacità di capire la situazione e di farsi capire dalle masse.

Mi sembra infondato, assolutamente fuori della realtà spagnola, il giudizio implicito nella domanda circa la mancata rispondenza tra lotte operaie in Spagna e affermazione delle « parole d'ordine » del PCE. Le lotte operaie sono state e sono tutt'ora ampie e impetuose in Spagna (dopo l'Italia la Spagna è il paese europeo che ha registrato la più alta « quota » di scioperi nel biennio trascorso); ma qual è l'organizzazione sindacale che le ha promosse se non le *Comisiones Obreras*, represse/tollerate/represse, dal regime? E quale partito ha promosso la nascita e la crescita di tale organizzazione unitaria e autonoma?

Più in generale, si prendano in esame le « parole d'ordine » del PCE di questi anni: *riconciliazione nazionale*; *dialogo con i cattolici*; *amnistia*; *unità di tutte le forze d'opposizione dalla destra alla sinistra*; *rottura democratica negoziata* (con il regime) etc. Ebbene si constaterà che tali « parole d'ordine » hanno finito per essere fatte proprie dall'opposizione tutta; che lo stesso governo ne ha dovuto tener conto.

Non voglio dire che il PCE « mena la danza »; va tuttavia riconosciuta ai comunisti perlomeno la capacità di percepire e di dare espressione politica a quanto matura nella coscienza delle masse più larghe (così assolvendo nei fatti, non nei proclami, al ruolo di avanguardia).

Quando Santiago Carrillo, E. Tierno Galvan (socialista popolare) e R. Calvo Serer (liberalmonarchico) nell'estate del 1974 — prima malattia di Franco — annunciarono a Parigi la costituzione della *Junta democratica*, vi fu chi criticò tale decisione come intempestiva, verticistica. Essa invece segnò l'inizio del processo che ha condotto alla aggregazione della *Coordinación democratica* che oggi abbraccia unitariamente pressoché tutta l'opposizione spagnola. Ovviamente, l'unità non è stata raggiunta una volta per tutte e per sempre: essa probabilmente conoscerà diversificazioni, anche fratture. Comunque oggi è acquisita e il PCE opera lealmente per estenderla e approfondirla al massimo: tale unità costituisce la misura più esatta dell'influenza della politica dei comunisti.

Forse, nei mesi immediatamente successivi alla morte di Franco vi è stata in alcune enunciazioni del PCE una sopravvalutazione della crisi del regime, un eccesso di « ottimismo » (lo Stato franchista è ancora forte anche se privo di futuro storico) ma questo « errore » — se vi è stato — spiegabile con l'esigenza stessa di accentuare la mobilitazione popolare, non mette in causa certo la validità della strategia del PCE.

D. — *È un dato indiscutibile la posizione di prestigio che il PCE ha conquistato nell'Europa che « cambia »: ci riferiamo alle forze democratiche, di opposizione o di governo nell'Europa occidentale, che rifiutano la logora (eppure dura a morire) logica della guerra fredda, che non intendono il dialogo distensivo come accordo tra potenze e superpotenze che mantenga congelato il sistema politico - sociale nei due blocchi che spezzano il continente. Quali le ragioni, a tuo parere, di tale prestigio?*

R. — Le ragioni del prestigio europeo del PCE vanno colte innanzitutto nella storia della Spagna dal 1936 a oggi, nella politica (quindi nella partecipazione alla storia) che il PCE ha portato avanti, unica bandiera di speranza negli anni più bui che succedettero alla vittoria di Franco e poi, via via, protagonista del risveglio e della discesa in campo del popolo spagnolo.

Sarebbe davvero stupida apologetica l'affermazione che l'attuale politica del PCE era già implicita nella sua azione degli anni gloriosi e tormentati della guerra civile, di cui costituirebbe solo lo sviluppo « naturale », rettilineo. No, grande merito del PCE è stato quello di riflettere a fondo sulle esperienze compiute (varrebbe la pena ad esempio che tutti noi conoscessimo meglio il periodo in cui il PCE, dalla fine della guerra civile alle soglie degli anni '50, tentò la « via guerrigliera » con sovrumano impegno e sacrifici inauditi e sconfitte tremende) traendone con rigore teorico ed estremo coraggio politico tutte le conseguenze, fino alla revisione *déchirante*. Senza cedimenti all'opportunismo, ma maturando il progressivo superamento di ogni dogmatismo, il PCE ha nel contempo ricavato le necessarie lezioni dall'esperienza del movimento rivoluzionario e comunista mondiale, ha partecipato allo sviluppo creativo del marxismo, dando un contributo significativo e audace ai fondamentali capisaldi di tale sviluppo: « via nazionale »; rapporto tra democrazia e socialismo; concezione e pratica nuova dello internazionalismo; e via via fino alla definizione del terreno del confronto

e dell'incontro tra marxisti e cristiani.

D'altra parte il PCE è venuto portando avanti con sempre maggiore chiarezza il progetto (e la lotta) per una Europa occidentale che nell'affossamento definitivo del fascismo, nella espansione piena della democrazia, nell'accesso pluralista delle masse lavoratrici al potere, per il suo esercizio pluralista, possa proporsi come « polo » nuovo di civiltà e di pace nel mondo.

Di qui il prestigio tra gli amici che il PCE ha saputo conquistare, il rispetto ch'esso incute agli avversari di buona fede; di qui la rabbia dei nemici: dalla capacità che il PCE ha espresso, pure nelle infinite costrizioni oggettive e soggettive della lotta clandestina, di porsi nella teoria e nella pratica dall'angolo visuale degli interessi della classe operaia della nazione (anzi delle nazioni che costituiscono la Spagna) e delle tendenze motrici su scala mondiale del processo storico contemporaneo.

D. — *La prospettiva di un pieno ritorno alla « luz del día » in Spagna del PCE, quali aspettative suscita tra le forze democratiche europee e quali conseguenze potrà avere per gli « equilibri » nel nostro continente e per l'avanzata del socialismo in Europa?*

R. — L'aspettativa è grande, io credo, tanto quanto la solidarietà con la lotta dei comunisti spagnoli perché la prospettiva si trasformi in realtà effettuale.

Pensiamo a cosa significhi il « ritorno » dopo quarant'anni dei comunisti che furono dispersi dal Messico alla Unione Sovietica, a tutti i campi di battaglia dove essi combatterono per schiacciare il fascismo fino al '45 (il figlio di Dolores morì a Stalingrado e quanti altri nelle file dell'Armata Rossa, del *maquis* francese, della guerriglia jugoslava, sulle montagne spagnole)

➡

spagna 1936-1939

Fotografia e informazione di guerra

Spagna 1936-1939, *Fotografia e informazione di guerra, Mostra organizzata dalla Biennale di Venezia, 18 luglio - 10 settembre, Ed. Marsilio L. 4000.*

● Nell'agosto del 1976 la commemorazione dei quarant'anni dall'inizio della guerra civile, con la rivolta dei generali fascisti contro la Repubblica spagnola, è particolarmente significativa. Morto il franchismo, il regime che si presenta a riscuoterne l'eredità — contestato dal popolo spagnolo e dalle coscienze libere di tutto il mondo — è costretto a prender atto del proprio fallimento: in Spagna riprende faticosamente dunque il dialogo democratico, mentre il post-franchismo gioca la carta della « democrazia guidata » per trovare il tempo di rifarsi una facciata nuova. Ecco perché la Rivoluzione spagnola è ancora un dato reale, ecco perché una mostra fotografica con la triste attualità delle immagini sembra la migliore testimonianza di una rivoluzione che semina morti. L'attualità della mostra come messo in evidenza dalle curatrici — Federica di Castro e Paola Amendola — nelle schede del catalogo, nella organizzazione e del catalogo e della mostra stessa, consiste nel valore storico-pedagogico che la Biennale di Venezia avrebbe dovuto sempre avere e finalmente ha.

Carlo Ripa di Meana, presidente della Biennale, dovendo organizzare ancora una « Biennale » che ormai nell'anno 1976 sa di ufficialità contestata, ricorda fra l'altro con questa mostra a tutti il 1939. Anno nel quale si concludeva la guerra di Spagna — prima parte — e incominciava quella che i libri di storia dei nostri figli chiamano la II guerra Mondiale.

La Biennale di Venezia ha comunque sempre avuto il merito di mostrare da un lato le novità e dall'altro un punto fermo delle teorie artistiche. Una *summa* del momento. Oggi come in un gioco di specchi fiammingo in queste fotografie possiamo vedere la vita eroica dei giornalisti, dei fotografi, degli spagnoli tutti e delle brigate Garibaldi. Niente commemorazioni per gli eroi, la Pasionaria vive ancora, parla soprattutto, scrive. I fratelli Rosselli uccisi dai « Cagoulards » in Francia per ordine di Mussolini e del fascismo tutto, dicevano « prima in Spagna poi in Italia ».

Immaginiamo che i visitatori della mostra, i lettori del catalogo sappiano ora, mentre leggono questo pezzo quanto la frase è ancora di attualità. C'è sempre un fascismo che si esprime nella propaganda politica, nelle fotografie, nel falso ideologico. Questa mostra attraverso i *reportages* dell'epoca, storicamente datati, è purtroppo ancora attuale dovunque.

Susanna Meschini

dopo il comitato centrale del pce a roma

e poi nei decenni dell'esilio, della clandestinità ferrea in patria.

Ma l'aspettativa trascende il pur altissimo significato umano di quel ritorno. Esso segnerà, al di là dello stesso PCE — dato il carattere di « ultima battaglia » del franchismo che assume il rifiuto alla sua legalizzazione — l'inizio vero della *nuova Spagna.*

Allora potremo dire d'aver finalmente chiuso i conti col fascismo in Europa (anche se la bestia può risorgere, occorrerà sempre la vigilanza più attenta); lo potranno dire tutti i democratici.

Certamente, perché quel giorno venga presto, la nuova Spagna ha bisogno dell'Europa; ma l'Europa ha ancora più bisogno della Spagna nuova. Essa non determinerà la rottura universale e traumatica dell'attuale « equilibrio » tanto precario quanto rigido, ma darà una spinta, di cui forse non sempre se ne misurano le potenzialità, alla costruzione dell'Europa unita, aperta alla collaborazione con l'URSS e gli USA — collaborazione non sottomissione — rivolta alla cooperazione con i continenti che emergono dal sottosviluppo e dalla dipendenza nell'attuale così tormentoso processo (si pensi solo alla Spagna come ponte verso l'America Latina). Costruzione di lungo periodo, non facciamoci illusioni. E a ben guardare, la *nuova Spagna* potrà significare — per tutte le implicazioni che ne deriveranno — la riapertura su larga scala del cammino (processo) della rivoluzione socialista in Occidente.

Rivoluzione umanista, libertaria: nel pieno recupero e sviluppo del pensiero di Carlo Marx, così come consente e impone lo stesso rapporto di forze che nell'arena mondiale il socialismo oggi ha conquistato rispetto al capitalismo imperialista.

(*a cura di Dino Pellegrino*)

medio oriente

Spartizione del Libano o sparizione dell'Olp?

di Giampaolo Calchi Novati

● L'inarrestabile martirio del Libano fra spartizione e sparizione, il massacro dei palestinesi, le ambizioni di potenza regionale della Siria, le divisioni e l'impotenza del mondo arabo, i calcoli realpolitici di Israele, l'alta regia degli Stati Uniti, la passività dell'Unione Sovietica. Ognuno di questi elementi ha origini proprie e si muove rispondendo a motivazioni autonome, ma ci sono almeno tre cerchi unificanti, quello che riguarda il processo di assestamento in corso nel mondo arabo, quello che riguarda il conflitto arabo-israeliano e quello che riguarda le relazioni internazionali al più alto livello. E ciascuno di questi tre cerchi si trova a sua volta ad incrociare con gli altri, per le molte connessioni reciproche: la soluzione del problema arabo-israeliano dipende dall'evoluzione della politica dei singoli governi arabi, con riferimento anzitutto alla dimensione palestinese, e le relazioni Usa-Urss hanno un'ovvia incidenza sugli sviluppi di una situazione di crisi in un'area così vulnerabile come il Mediterraneo orientale.

Non foss'altro perché l'idea kissingeriana del «passo dopo passo» è stata negli ultimi tempi la sola strategia globale applicata al Medio Oriente, è naturale pensare anzitutto agli Stati Uniti. Gli alleati degli Stati Uniti erano una volta solo Israele e alcuni Stati arabi periferici (fra cui proprio il Libano), ma dopo il 1973 Washington può contare — isolatamente (ma è una distinzione che fa giuoco perché li mette in concorrenza all'interno di uno stesso sistema) — sugli esponenti più accreditati del nazionalismo arabo. Gli attuali governi di Egitto e Siria hanno scelto gli Stati Uniti dopo un intero ciclo di una rivoluzione che ha portato al potere una classe decisa ormai a gestire la stabilizzazione con i capitali, la tecnologia e la protezione politico-militare delle potenze occidentali.

È l'ingresso del mondo arabo, con la mediazione delle «royalties» petrolifere, nella « grande politica »: in fondo il Libano aveva la sorte segnata già in questa svolta, perché nelle nuove condizioni non già Beirut ma New York o Londra o Zurigo sarebbero state le «piazze» cui far riferimento.

Perché gli arabi scelgono gli Stati Uniti

L'anomalia di questa conversione, se si guarda alle antiche posizioni sovietiche nel mondo arabo, è che la perdita d'influenza dell'Urss non si deve a un cambiamento di regimi. Nessun colpo di stato teleguidato come pure è d'uso. Sono le stesse persone, e più precisamente le stesse classi dirigenti, che hanno spostato la loro attenzione dall'Urss, utile al più per le forniture di armi, agli Stati Uniti. Ma una simile scelta non è senza conseguenze, perché la caratterizzazione nazionalistica, antisraeliana, per quanto strumentale fosse, dei governi del Cairo o di Damasco non ha più la minima credibilità da quando gli Stati Uniti si pongono come garanti dell'uno e dell'altro fronte: nessuno, per esempio, aveva mai pensato veramente che Hussein, armato dagli Stati Uniti, fosse un competitore di Israele, quali che fossero le sue dichiarazioni di milizia proaraba o addirittura propalestinese. Il simbolo dei nuovi equilibri è sempre l'accordo per il Sinai del settembre 1975, negoziato con la mediazione degli Stati Uniti e sancito dalla presenza di tecnici americani che vigilano sulle apparecchiature elettroniche poste a guardia della tregua sui passi di Mitla e Giddi.

L'Urss, lenta per tradizione nell'adattarsi alla congiuntura mutevole dei paesi del Terzo mondo, non ha scoperto nessun ricambio pronto. Ancora nel giugno scorso, mentre

Libano: continua il massacro a Tall Al Zaatar

Assad inviava le sue truppe corazzate in Libano, Kossighin era in visita a Damasco e il comunicato finale poteva esprimere la profonda ansietà delle due parti per la crisi in Libano, provocata, si diceva, dall'imperialismo e dal sionismo, affermando nel contempo il proposito congiunto di Urss e Siria di cooperare agli sforzi per «mettere fine allo spargimento di sangue, ristabilire la sicurezza e la pace in Libano, assicurare la sua integrità la sua indipendenza e la sua sovranità ». È escluso che Kossighin fosse all'oscuro dell'intervento militare siriano in Libano. Bisogna derivarne che Mosca avesse dato il suo consenso all'operazione e che solo il ritardo con cui la Siria riuscì poi a far cessare le ostilità indusse l'Urss, indirettamente stando alle notizie ufficiali, a dissociarsi da esso? Oppure Kossighin si comportò con prudenza perché sperava ancora di ristabilire un canale di comunicazione fra Siria e Irak, unica alternativa seria alla «leadership», per quanto latitante, dell'Egitto?

Non è il caso di pensare che l'Unione Sovietica abbia rinunciato ai fini ultimi della sua politica nella regione Medio Oriente-Mediterraneo. Il proposito di aprirsi una sfera d'influenza, con collegamenti politici preordinati a assicurarsi certe posizioni strategiche, resta. Il fatto che l'Urss non abbia mai rotto del tutto con l'Egitto è il segno migliore delle intenzioni che ispirano la politica sovietica: mantenere i rapporti con gli Stati centrali, perché non sarà la Libia o lo Yemen e neppure l'Algeria a prestare il contributo determinante. A meno che l'Urss non pensi, come parrebbe di dover ricavare da certi atteggiamenti, di guadagnare altrove, sempre nel Mediterraneo, per esempio nei Balcani, le posizioni perdute nel Medio Oriente, con uno scambio che riconoscerebbe la prevalenza americana quanto a interessi economici e a capacità di imporre una soluzione po-

litica, ritagliando però nel contempo giuste compensazioni politico-strategiche per l'Urss, cui tocca comunque un posto di rilievo nel sistema stellare imperniato sull'egemonia americana.

Urss incerta nell'appoggio da fornire all'Olp

Ma l'Urss potrebbe anche puntare a una politica di più lunga durata. Le portaerei o portaelicotteri nel Mediterraneo sarebbero in questo caso un paliattivo, non la posta vera. L'Urss potrebbe disconoscere ormai come «partners» affidabili i gruppi dirigenti arabi di oggi selezionando forze alternative o al limite confidando nel fallimento politico di Sadat e Assad per raccogliere le simpatie dei governi innalzati al potere da quella evoluzione che un analista americano ha definito «una radicalizzazione al centro», scartando ipotesi rivoluzionarie vere e proprie. L'Urss, in effetti, sembra incerta persino sull'appoggio da fornire all'Olp, che non è solo minacciata dalla repressione messa in atto dalla Siria ma che è anche contestata da certe espressioni politiche come il movimento di sinistra cisgiordano, che avrebbe il vantaggio di operare «dentro» Israele, e non solo in termini geografici, garantendo per ciò stesso all'Urss di uscire dalla contraddizione fra sostegno alla causa palestinese e accettazione dello Stato di Israele nella sua accezione tradizionale.

La natura « eversiva » della causa palestinese

Sia nella strategia americana che in quella sovietica, la variabile che meno si accorda con i vari progetti è pur sempre quella palestinese. È facile per gli arabi, ieri Hussein e oggi Assad d'accordo con la destra cristiana libanese, infierire contro i palestinesi, proprio perché non c'è un collegamento reale fra i palestinesi e la politica delle grandi potenze. Nel 1970 gli Stati Uniti esibirono la VI flotta per «coprire» il massacro ad Amman e l'Urss fermò le truppe che la Siria stava muovendo in soccorso dell'Olp; c'è chi sa di poter dire che Assad, che sulla scia di quell'episodio si impadronì del potere a Damasco escludendo la sinistra del Baath, era, letteralmente, l'«uomo di Mosca». La lezione non è stata e non va dimenticata. Anche in Siria devono ricordarsene. Per i palestinesi non vale né la preoccupazione di evitare uno sconquasso degli equilibri nella regione (che ispirò per esempio Eisenhower quando nel 1956 sabotò l'iniziativa anglo-franco-israeliana per abbattere Nasser) né l'interesse a mostrarsi simpatetici per la causa generale araba (che tanto nel 1967 quanto nel 1973 spinse gli Stati europei a non allontanarsi troppo dagli arabi nel momento della prova risolutiva con Israele).

È vero che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina sconta errori d'analisi e d'azione. Ma il punto debole di tutta la sua costruzione — cioè la saldatura fra una

Un'interpellanza della Sinistra Indipendente

• I sottoscritti interpellano il Presidente del Consiglio per conoscere quali iniziative urgenti il Governo intenda assumere per:

a) esprimere lo sgomento dell'Italia di fronte al genocidio in atto del popolo arabo-palestinese rifugiato in Libano, e per desolidarizzare nella maniera più ferma il nostro Paese dalle responsabilità dirette o indirette che per tale situazione ricadono sulle potenze che a vario titolo operano nella zona o forniscono appoggio politico ed armi agli aggressori;

b) fornire un concreto aiuto sanitario e umanitario ai superstiti per la loro sopravvivenza e per la ricostruzione delle loro autonome strutture sociali ed educative;

c) sollecitare una iniziativa internazionale, nel quadro delle Nazioni Unite, per porre immediatamente termine al conflitto che, pur svolgendosi all'interno del territorio di uno Stato, non è solo una guerra civile ma propriamente un conflitto internazionale, coinvolgendo più nazioni tutte presenti all'ONU come membri o come osservatori;

d) sviluppare ulteriormente tale iniziativa in sede internazionale per promuovere una equilibrata e duratura soluzione della crisi medio orientale, che possa restituire allo Stato di Israele la sicurezza del futuro nella garanzia della pace, ed al popolo palestinese il diritto di una vita dignitosa e autonoma con una propria sovranità nazionale nelle terre arabe occupate nel conflitto del 1967, soluzione da perseguire mediante un accordo tra le parti nel quadro della conferenza di Ginevra, con la partecipazione dell'OLP.

Gli interpellanti chiedono inoltre al Presidente del Consiglio se, avvalendosi dei buoni rapporti esistenti tra l'Italia e l'altra parte contraente dei patti di cui all'art. 7 della costituzione, il Governo non possa sollecitare la Santa Sede ad un fermo intervento nei confronti della parte cattolico-maronita, che risulta essere tra i maggiori protagonisti del conflitto, perché desista da forme di lotta lesive di ogni valore umano e improntate a un altissimo grado di violenza.

proposta politica comunque «rivoluzionaria» come la creazione di uno Stato palestinese nel cuore della nazione araba (e non solo sui territori occupati in tutto o in parte da Israele) e il principio della non interferenza negli affari interni degli Stati arabi costituiti — poteva essere evitato? Arafat doveva ben sapere che quei due termini non erano compatibili. O non credeva nella Palestina per cui diceva di battersi o non era sicuro di poter mantenere l'impegno di non interferire. In Libano l'Olp ha tentato fino all'ultimo di tenersi fuori dal conflitto fra sinistra e destra, quasi che la presenza palestinese non fosse un elemento centrale della crisi, ma alla fine è uscita allo scoperto. È stata una scelta coerente con l'obbiettivo principale di tutta la battaglia dei palestinesi, ma era anche la scelta peggiore per gli Stati arabi, che videro per la prima volta chiaramente la natura «eversiva», perché rivoluzionaria, della causa palestinese.

« *Ormai non c'è molto più spazio per vivere* »

La convergenza fra Stati Uniti, Israele e Stati arabi conservatori-progressisti, per non dire degli Stati arabi conservatori-reazionari come l'Arabia Saudita, diventava inevitabile. Mettendo in seria difficoltà l'Urss, ancora frenata dai rapporti convenzionali con un Assad e non ancora disponibile per sposare la causa degli elementi di punta. L'idea — che traspare anche dalla politica estera italiana (quel poco che sopravvive fra crisi di governo e conteggio delle astensioni in parlamento) — di confidare nella Lega araba come momento unitario del mondo arabo non ha senso, a meno di non ritenere che prima o poi il mondo arabo ritroverà la sua unità dietro alle posizioni della Siria, solo un po' ridimensionata dalla riaffermazione dell'Egitto come «primus inter pares» (che fu quanto accadde nel settembre 1970: fu l'ultimo «successo» di Nasser, che uscì logorato dal confronto e morì pochi giorni dopo); ma questo equivale fin d'ora a una sanatoria dell'intervento siriano, con quanto in esso è implicito, dalla distruzione del Libano all'eliminazione sistematica delle popolazioni palestinesi.

Una soluzione, d'altra parte, è obiettivamente resa difficile dalla impossibilità di stabilire le cause esatte dello scoppio della crisi. Che cosa volevano le parti? Vivere? Ma ormai non c'è più molto spazio per vivere. Un equilibrio più democratico delle istituzioni libanesi? Ma ormai le istituzioni libanesi non esistono più. Uno statuto più equo per i palestinesi, come popolo imprestato a un territorio ma anche come un popolo che vuole riconquistarsi una patria? Ma ormai i palestinesi hanno rivelato troppo chiaramente che il loro futuro dipende da una vittoria non solo contro Israele ma anche contro gli establishment degli Stati arabi. La verità è che la crisi è esplosa nel Libano ma ha la sua origine altrove, in Israle, per l'incapacità della classe dirigente israeliana di integrarsi nella regione senza annullare la componente palestinese della nazione araba, e negli Stati arabi, per l'incapacità delle classi dirigenti arabe di accordarsi al piano di recupero portato avanti dagli Stati Uniti senza disfarsi dei palestinesi, divenuti ormai gli «ebrei» del mondo arabo. Se non si aggredisce alle origini, il problema è senza sbocco.

G. C. N.

libano

« Cristiani, fate qualcosa »

di Tullio Vinay

● «Almeno, voi cristiani, fate qualcosa! ». Questa parola, piena di angoscia e di disperazione, mi è stata quasi gridata al telefono da una giornalista « non credente » riferendosi ai fatti del Libano, tragedia che ormai supera ogni immaginazione.

Là, nel campo profughi di Tall Al Zaatar, circondato dalle forze cristiano-maronite e dai reparti siriani, sta succedendo da mesi ciò che dovrebbe sembrare incredibile alla coscienza moderna, se questa non ci avesse tolto ormai ogni illusione sui valori morali del nostro tempo. Oramai la radio di ogni giorno ci segnala centinaia di morti e tre volte tanto feriti. Ma vi è ben di più: i feriti non possono esser soccorsi per l'impedimento alla Croce Rossa di entrare nel campo, e muoiono lentamente dissanguati senza che alcuno possa aiutarli. Mancano i mezzi, il plasma sanguigno, gli ospedali son sotto il tiro dell'artiglieria. Bambini muoiono fra i pianti disperati delle madri, nelle sofferenze atroci della cancrena che non può esser combattuta, o disidratati per mancanza di acqua, o sfiniti per non aver cibo. L'ultimo fatto è l'agonia di circa cinquecento palestinesi seppelliti vivi in un rifugio, le cui uscite sono state bloccate dai crolli provocati dal bombardamento. Né le squadre di soccorso han potuto far qualcosa perché l'artiglieria ha continuato senza sosta a martellare il rifugio. A Tall Al Zaatar bambini, donne, vecchi, malati, ogni giorno muoiono nelle più atroci, inimmaginabili sofferenze per mancanza di soccorsi, di mezzi, di acqua, di cibo. La Croce Rossa malgrado ogni intervento politico non ha potuto entrarvi, se non per sporadici momenti, mentre per evacuare la massa dei feriti, dei moribondi, dei malati, occorrerebbero giorni e giorni di sospensione delle attività belliche. Tragedia senza nome aggiun-

libano

ge la sua pagina di atrocità alle già molte dei nostri giorni.

Dinnanzi a queste cose ogni ragionamento è destituito di valore. Non c'è ragione politica né di sinistra, né di destra, che possa giustificare i fatti. I costi sono troppo alti per difendere qualsiasi causa. Si può comprendere il sacrificio di giovani che si affrontano in una battaglia, non il massacro indiscriminato di bambini, di madri, di vecchi, di malati. Le sofferenze e la morte di questi innocenti « gridano vendetta » a Dio contro i potenti che, per ragioni politiche, passano sopra le loro vite, come se fossero carta straccia da gettare nel cestino. Almeno il senso minimo di umanità dovrebbe arrestare questa tragedia. Ma dove si è umani? Non si sta forse distruggendo il mondo degli uomini quando questi vengono trattati come se la loro vita non contasse?

Ma l'ipocrisia della chiesa! Questa mi ferisce a fondo! Si discute sul « sesso degli angeli » quando si tratta dell'aborto... dove comincia la vita? Il rispetto della vita umana nell'embrione di pochi giorni nel seno materno! Non abbiamo il diritto di interrompere quella esistenza! Ma qui si ignorano bimbi di cinque, sei, sette anni, pieni di vita, che già la esprimono nei disegni e nelle attività pratiche delle loro scuole, bimbi che son la gioia delle loro madri... e che queste devono vedere contorcersi nello spasimo della cancrena, o morire di sete e di fame, o lacerati dalle esplosioni! Qui potrebbe cominciare il discorso sul rispetto della vita umana! Ma se non siamo come cristiani capaci di « toglierci questa trave che ingombra i nostri occhi, come potremo vederci per scoprire la pagliuzza nell'occhio del fratello » che è perplesso sul giorno o il mese in cui l'embrione è una vita che deve esser protetta? Ipocriti! — direbbe Gesù. — Elaborate le vostre dottrine nella tranquillità del vostro studio, mentre il sangue di Abele continua ad esser sparso sulla terra senza che voi interveniate per un minimo di coerenza con quello che giorno e notte predicate!

« Almeno voi cristiani fate qualcosa! ». C'era ancora qualche speranza nel grido della giornalista che noi cristiani sapessimo muoverci? Che noi almeno pensassimo all'uomo, prima che alle ideologie? Che fossimo capaci di indignata protesta che conduce ad azione concreta?

A Tall Al Zaatar si continua a morire. I cristiani data la stagione, come i non cristiani, sono in vacanza. Ne hanno bisogno dopo un anno di lavoro « onesto »! Non è il momento di parlare di queste cose: le vacanze ne sarebbero rovinate, come non puoi gustare un buon pranzo se hai un affamato scheletrito ai piedi del tuo tavolo. È meglio non sapere, non sentire, non vedere.

« Almeno voi cristiani fate qualcosa! ».

Ha ragione la giornalista: perché sennò che ci stanno a fare le chiese?

T. V.

portogallo

I primi passi (indietro) del governo Soares

di Mario Galletti

● Alla vigilia della presentazione della Piattaforma programmatica e della lista dei ministri del nuovo governo portoghese all'Assemblea parlamentare eletta il 25 aprile scorso, il segretario del Partito socialista e nuovo primo ministro Mario Soares ha fatto una dichiarazione a dir poco singolare, e comunque interpretabile in vario modo. Il nostro è un governo minoritario — egli ha detto in sostanza —; ma con i comunisti non possiamo andare. Non possiamo però metterci neanche con le forze che stanno alla nostra destra perché una scelta del genere renderebbe fondate di fronte all'opinione pubblica e alle classi lavoratrici del Portogallo le critiche che i comunisti ci rivolgono, e quindi potremmo trovarci in futuro con un Pcp sempre più forte, che potrebbe raggiungere il 34-35% dei voti: la percentuale per esempio toccata nelle ultime elezioni dal Partito comunista italiano.

Che cosa significano queste affermazioni? Nella sua polemica contro il Pcp, il leader socialista portoghese è già andato al di là della vecchia contestazione della cosiddetta « linea Cunhal » (sulla quale non soltanto i socialisti portoghesi hanno espresso, in passato, diverse perplessità) e comincia ora a rivelare pubblicamente una concreta vocazione anticomunista? Egli ha già accettato non soltanto per l'oggi ma anche per il futuro l'ukase di Portorico elaborato dal Dipartimento di stato americano e dalle socialdemocrazie europee in testa alle quali sta la « casa-madre » di Bonn? Oppure le scelte di Soares, la formazione di un governo di socialisti, indipendenti moderati e tecnici-militari, senza una maggioranza precostituita in Parlamento ma con l'appoggio del presidente della Repubblica (cui la Costituzione dà poteri notevolissimi) e con l'obiettivo di raccogliere di volta in volta il voto di diversi settori dell'Assemblea, poggiano sulla sem-

Mario Soares

plice valutazione dell'attuale contingenza portoghese?

Ammessa la legittimità dell'ambizione del Partito socialista portoghese e del suo leader di non farsi erodere l'elettorato dai comunisti, si nota una seria contraddizione fra tale preoccupazione e la realtà della situazione politica portoghese. L'unico modo per non perdere adesioni a sinistra è quello di fare una politica che abbia l'appoggio delle masse e che chiuda a destra. Nei fatti però la composizione del governo, il suo programma, perfino le affermazioni di Soares (da cui risulta piuttosto evidente che l'alleanza fra Ps e destre non è innaturale ma soltanto inopportuna, quindi non sarà propagandata) provano che la svolta moderata, e ormai si potrebbe dire conservatrice, determinatasi con la formazione del primo governo costituzionale della Repubblica portoghese, è assai più pronunciata di quanto si potesse prevedere all'indomani del voto di aprile, quando cioè risultò chiaro che la direzione socialista — in accordo con l'ala moderata delle forze armate — avrebbe tentato l'esperimento del governo minoritario.

Per quanto riguarda le attribuzioni dei ministeri alle personalità socialiste, ai pochi indipendenti e a qualche militare gradito al neo presidente Antonio Ramalho Eanes, si può già affermare con cognizione di causa che se qualche concessione c'è stata alle posizioni della sinistra del Partito socialista e alle attese di alcuni settori sociali non privilegiati, ciò è dovuto appunto più alla preoccupazione di Soares di non far bollare subito il nuovo governo come reazionario in blocco, che non alla volontà di garantire continuità ad alcune delle conquiste fondamentali raggiunte dopo il 25 aprile 1974. La conforma di Lopes Cardoso all'agricoltura e l'assegnazione del ministero del lavoro a Marcelo Curto sono chiaramente una povera goccia d'acqua nel mare di moderatismo e di conservazione (termine che nel contesto portoghese corrisponde all'espressione « volontà di restaurazione ») che ministri militari — per esempio il tenente colonnello Mario Firmino Miguel, amico di Spinola, chiamato al ministero della Difesa —, tecnici indipendenti e perfino molti esponenti socialisti rappresentano. Naturalmente la situazione del Portogallo oggi non è definibile soltanto sulla base dell'analisi, per nome e per incarichi, della lista dei componenti del nuovo gabinetto, ma anche per altri elementi. Soares aveva appena finito di comporre il gabinetto e ne aveva annunciato soltanto i nomi più importanti allorché, dal Brasile, il portavoce del generale De Spinola faceva conoscere la decisione irrevocabile del maggiore responsabile del tentativo di golpe dell'11 marzo '75 di tornare « al più presto in Portogallo ». Fra le altre affermazioni autorizzate da Spinola, c'è quella che egli è pronto a comparire in giudi-

zio, a Lisbona, per le accuse che gli vennero rivolte dopo la sedizione della destra militare. Secondo parecchie personalità portoghesi, Spinola avrebbe ricevuto assicurazione che verrà del tutto scagionato, mentre all'attuale leadership militare (o almeno ad alcuni ufficiali) la chiamata in giudizio del vecchio generale dovrebbe servire come alibi per riprendere con presunta « equidistanza » (un colpo alla destra e uno alla sinistra) l'inchiesta a carico degli ufficiali e dei dirigenti politici della sinistra che sono stati accusati di avere organizzato la sollevazione rivoluzionaria del 25 novembre dello anno passato.

Il quadro della situazione portoghese, come si disegna nel momento in cui entra in carica il governo presieduto da Soares, non si ferma qui. Fonti vicine al Consiglio della rivoluzione dicono che un rimpasto nell'organismo che affiancherà il presidente nell'opera di tutela e controllo dei governi è ormai imminente. L'obiettivo è quello di estromettere dal Consiglio i militari progressisti (pochissimi) che ancora ne fanno parte, a cominciare dal comandante di marina Martins Guerreiro.

Sarebbe certamente ingiusto far carico a Soares di tutti questi segni involutivi che si registrano nel Paese. Il discorso però non è qui; ma nel fatto che la direzione socialista ha manifestato di accogliere in pieno la linea suggerita dal presidente della Repubblica e soprattutto di « omogeneizzare » la composizione del gabinetto con gli indirizzi prevalenti oggi, o comunque con il progetto, in parte moderato in parte apertamente restauratore, che si persegue ufficialmente in Portogallo. Il terreno su cui si esercita e si misura il progetto in questo momento è quello dell'economia e dei rapporti sociali: produzione, salari, destino delle nazionalizzazioni e delle misure di riforma agraria fin qui attuate. Se si dà un'occhiata ulteriore al nuovo governo ci si accorge che ad eccezione dei due ministeri citati (agricoltura e lavoro), tutti gli altri settori economici cadono sotto la direzione di tecnici o politici moderati o conservatori. Ma non basta: nel programma si parla senza eufemismi della necessità di « distribuire » il peso del raddrizzamento economico e produttivo che è innegabilmente urgente. In un paese come il Portogallo, dove nonostante l'aumento reale del tenore di vita popolare registratosi negli ultimi due anni, le classi lavoratrici sono costrette ai più bassi salari d'Europa, l'espressione significa esattamente che saranno proprio i salariati a dover pagare il prezzo della ripresa produttiva.

Nel programma si afferma d'altro canto che le nazionalizzazioni effettuate non saranno revocate e che la riforma agraria andrà avanti « insieme con la correzione di alcuni errori verificati nella sua applicazione »; ma non si indica né cosa si intende per « nazionalizzazioni già compiute » (per molte di esse esistono contestazioni pendenti, per altre mancano ratifiche giuridiche, altre sono state giudicate « imperfette »), né quali sono questi famosi « errori commessi nell'applicazione dei principi della riforma agraria, sicché l'impressione generale è che si andrà indietro con le nazionalizzazioni e non irrilevanti saranno i terreni che verranno riconsegnati allo sfruttamento padronale. Come possa in tale situazione non verificarsi quello che Soares teme — vale a dire una tendenza della base popolare socialista a non identificarsi con le linee del governo — è difficile capire. Anche praticamente l'affermazione del leader socialista che non saranno contrattati appoggi parlamentari con nessuno (né con i comunisti, né con le destre) risulta pura demagogia in un senso o nell'altro. Il governo è certamente sicuro di trovare voti a sinistra quando si tratti di difendere le conquiste dell'aprile, ma l'appoggio già annunciato dal Cds è assai più indicativo degli indirizzi generali del governo che non la probabile convergenza a sinistra su questioni particolari.

In conclusione appare più che legittima l'opinione — quasi generale all'interno e fuori del Portogallo — che l'esperimento Soares nasce, a dir poco, sotto il segno del moderatismo. Ma — ci si chiede — sarà di facile attuazione? In proposito le previsioni possono risultare molto azzardate. Quale sia la vitalità che mantiene ancora nel paese la sinistra non solo civile ma anche militare è stato dimostrato proprio dalle elezioni presidenziali, che hanno registrato il non trascurabile successo di Otelo De Carvalho e la defezione di una gran parte dell'elettorato socialista rispetto all'ordine di votare Eanes. Questo potrà rendere cauto Soares nella pratica quotidiana di governo; e — se vorrà — potrà anche dargli qualche supplementare capacità di resistenza di fronte ai progetti dell'establishment economico e militare. In effetti la forza della sinistra potrà creare difficoltà non tanto sul piano parlamentare quanto nei rapporti sociali: nelle fabbriche e nelle campagne, il che andrà a sommarsi ai problemi oggettivi della ripresa economica. Certo non mancheranno a Soares, specie nei primi tempi, sostegni internazionali notevoli, specialmente da parte di Bonn che — come è risultato evidente dalla sortita di Schmidt — è la capitale più impegnata nella lotta contro ogni tentativo di ricerca del socialismo in Europa; guardiana dei limiti capitalistici, occidentali, atlantici della sovranità dell'Europa occidentale. In prospettiva, tuttavia, la parola resterà sempre ai portoghesi, come del resto a tutti gli altri popoli europei.

M. G.

argentina

Meno inflazione ma più cadaveri

di Elìas Condal

● « Le baionette servono a tante cose, ma certo non per sedercisi sopra ». Questo ormai lo sanno assai bene anche i militari argentini della giunta di governo capeggiata da Videla. Ma come togliersi da una così scomoda posizione quando sono stati loro stessi, i militari, a scegliere di rimanerci? « Ci vorranno dieci anni per spazzare totalmente la guerriglia e perché la pace ritorni in Argentina » ha dichiarato di recente il generale Chauseing, governatore della provincia di Còrdoba. Quello che non ha spiegato è come il regime riuscirà a tenersi in piedi un così lungo periodo quando a pochi mesi dall'insediamento ha dimostrato di non sapere che pesce pigliare per uscire dalla gravissima crisi odierna.

E non che ci siano tante alternative. Anzi, forse per il « partito militare » e per l'imperialismo è ormai troppo tardi e di alternative non ce n'è più nessuna.

Secondo le cifre ufficiali, fino al mese di maggio l'Argentina aveva un ritmo inflazionistico annuo del 713,4%. Ma stando alle stesse fonti, nel mese di aprile scorso si è verificata un'inflazione del 34,6% che nell'arco di soli sessanta giorni, cioè a giugno, era calata al 2,8 per cento. Cosa si può desumere da queste cifre? Che si è frenata l'inflazione, ma nel contempo si sono frenati anche la produzione, il commercio, il consumo. Quella che si è fermata non è la sola inflazione ma la vita tutta del paese. È una vittoria di Pirro.

I risultati, infatti, del cosiddetto piano economico erano previsti: si è voluta la riduzione del consumo interno ai più bassi livelli; ciò dovrebbe produrre un maggiore quantitativo agricolo esportabile, permettendo di diminuire le importazioni di materie prime o semielaborate, in modo di poter equilibrare la bilancia dei pagamenti. Ne consegue che la riduzione dei salari (congelati e dimezzati nel potere d'acquisto di fronte alla liberalizzazione dei prezzi) accresce il profitto e così si possono creare le condizioni richieste dai monopoli internazionali per gli investimenti. In questo schema, certo riduttivo, verrebbe a mancare il costo sociale di tale operazione. Ma ciò — lo si deve constatare con sgomento — non si è previsto di risolverlo finanziariamente, ma militarmente: a fucilate. I fatti luttuosi che porta la stampa quotidianamente hanno i connotati del nazismo.

L'abbandono di una tale politica ha portato il paese a dover fronteggiare il momento più grave della storia. La caduta del salario reale raggiunge l'inimmaginabile: il 60%. Un lavoratore guadagna 30 mila lire e la paralisi della produzione e del commercio è quasi totale. Le industrie calzaturiera e tessile non hanno quasi mercato.

L'industria dell'automobile, di solito la più dinamica, licenzia migliaia di operai. Le grosse fabbriche (Ford, Fiat, General Motors, Renault) chiudono per delle settimane e poi riducono la settimana lavorativa a tre giorni. Le vendite in questo ramo sono calate del 70%. La situazione è ancor più grave per ciò che riguarda l'attività indotta. Essa è praticata da duemila imprese con 120.000 lavoratori. La associazione di questi fabbricanti di pezzi ha denunciato non solo la paralisi del settore, ma anche il fatto che delle grosse imprese per cui lavorano si rifiutano di accettare la produzione già ordinata in precedenza. E nel frattempo — aggiungono — vengono importati pezzi che possono essere forniti dall'industria locale. In conclusione si calcola che questo settore dell'attività indotta avrebbe lavoro per i soli prossimi due mesi.

Col sacrificio delle masse popolari si cerca di riavere la stabilità economica; ma nel tempo stesso si privilegia il grande capitale, i monopoli nazionali ed esteri: i soli ad avere sufficienti risorse per poter sopportare la crisi. Tutto ciò favorisce un maggior concentramento del capitale e riduce alla paralisi il mercato interno.

Tali condizioni (tipiche di una situazione di guerra) favoriscono gli investimenti speculativi da parte delle grandi concentrazioni capitalistiche a livello internazionale.

Per adempiere ad una scadenza nel presente anno di 1.200 milioni di dollari (sul debito estero complessivo di 12 miliardi) il ministro dell'economia Martìnez de Hoz ha compiuto il suo giro per le grosse metropoli della finanza mondiale, con la benedizione del Fondo Monetario internazionale (al quale, del resto, appartengono i diritti d'autore del piano economico di Videla). Rientrato a Buenos Aires, il ministro ha pensato che sarebbe stato un atto del tutto controproducente far conoscere al popolo quanti soldi ne aveva ricavato: e così non l'ha detto. Ma tant'è: sono crediti per rimandare la scadenza di precedenti debiti, non per dare ossigeno a qualche iniziativa di sviluppo.

Il regime non è in grado di fare altro che cercar di coprire buchi finanziari e portare avanti la guerra contro quella che viene chiamata « delinquenza sovversiva ». Dato che vengono stimati in 25 mila gli scomparsi tramite sequestro o arresto, dei quali mai il governo ha fornito l'identità, ne consegue che la « delinquenza » è un fenomeno di massa.

Il regime è costretto a scegliere fra due vie, di cui entrambe le sono sfavorevoli. O si continua il piano economico offrendo un campo socialmente fertile alla « sovversione », o si attutisce la gravità della situazione sociale migliorando il livello di vita popolare. Per fare questo, si dovrebbe concedere aumen-

➞

ti salariali, dunque stampare banconote, dunque l'inflazione. Ciò significherebbe un'autonegazione della ragion d'essere del golpe del 24 marzo.

Allora la crisi va sistemata — secondo i militari — portando avanti la guerra ai lavoratori e alle masse popolari. Fra i morti recenti, una vittima illustre, la più ricercata dalla repressione: Mario Roberto Santucho, segretario generale del PRT, Partito Rivoluzionario dei Lavoratori e Comandante in capo dell'ERP, Esercito Rivoluzionario del Popolo.

Un atteggiamento fra il sensazionalistico ed il semplicistico è stato assunto da certi organi di stampa nel far credere che la caduta di un leader guerrigliero — anche se dell'importanza di Santucho — poteva fermare la lotta di resistenza. « No assolutamente. Se mai potra provocarne una stasi transitoria. In una guerra di lunga durata quel che conta di più è raggiungere la vittoria finale e non tanto la data precisa per arrivare ad essa ». Chi risponde è Julio Cesar Santucho, fratello del dirigente ucciso. Egli si trova di passaggio per l'Italia come rappresentante all'estero dell'Ufficio politico del PRT e dello Stato Maggiore dell'ERP.

Chiediamo a Santucho: come viene impostata secondo voi la lotta di resistenza? « Ha uno sviluppo graduale e sarà di lunga durata. Sul piano sindacale, con i comitati di resistenza; su quello politico, con la ricerca di momenti unitari tra le masse popolari nella lotta antimperialista. Siamo nella fase di costruzione del Fronte Democratico e Patriottico, destinato a coinvolgere la classe operaia, i contadini poveri, la piccola borghesia urbana e anche frange della stessa borghesia quando si trovi decisa a far fronte al principale nemico del popolo argentino: l'imperialismo americano. Nel campo militare — aggiunge Santucho — è prioritario lo sviluppo dell'autodifesa delle masse; poi viene il proselitismo militare fra le file nemiche e, infine, la costruzione di un poderoso esercito popolare regolare ».

A che punto è l'intesa fra le forze della sinistra che lottano nella resistenza? « È molto avanzata fra noi e i Montoneros e anche con altri movimenti inseriti nella lotta. Esiste la prospettiva, fra tutte queste forze, di realizzare una convergenza totale in quello che dovrebbe diventare l'OLA (organizzazione per la liberazione argentina) ».

La tendenza unitaria all'interno della sinistra argentina offre uno degli aspetti più positivi, di maggiore speranza, in un territorio depredato dalla follia dell'apparato militare. Il ministro degli Interni, generale Harguindeguy ha detto di recente in un colloquio: « Se bisogna uccidere 30 mila, lo faremo; se 300 mila debbono stare in carcere, è lì che li terremo e se occorre che 3 milioni di persone debbano abbandonare il paese, è giusto che se ne vadano ».

E. C.

AGLI AMICI ED AI LETTORI

L'Astrolabio, come di consueto, non pubblica il secondo numero di agosto per consentire le ferie del personale e della redazione. Ci scusiamo con gli amici ed i lettori, informandoli che saremo nuovamente in edicola il 15 settembre.

un viaggio in cina (2)

Superpotenza è una parola proibita

di Sylvia E. Crane

● A Wuhan ho potuto vedere il magnifico ponte per il traffico automobilistico e ferroviario — che facilita enormemente le comunicazioni ed i trasporti fra nord e sud — costruito nel 1957 su progetto sovietico, come l'analogo ponte di Nanchino; qui, per quattro volte, il Presidente Mao ha attraversato a nuoto lo Yangtze. La metropoli di Wuhan, situata alla confluenza tra i fiumi Yangtze e Han, è in realtà composta da tre antiche città e conta attualmente 2,7 milioni di abitanti.

Per la prima volta in Cina, a Wuhan ho visto un vero e proprio ingorgo di traffico: mi stavo recando alle industrie siderurgiche di Wuhan, le seconde per importanza nel Paese, che contano 70.000 dipendenti e fabbricano tutto il materiale necessario per le ferrovie cinesi oltre ad esportare verso Tanzania e Zambia la loro produzione eccedentaria. Anche quest'impianto è stato progettato da esperti sovietici, che furono inviati in Cina da Stalin con piani particolareggiati e macchinari d'ogni genere. La paga mensile dei lavoratori varia, a seconda dell'anzianità di servizio, da un minimo di 38 ad un massimo di 108 yuan, con una media di 65 yuan; gli uomini vanno in pensione fra 60 e 65 anni, le donne fra 50 e 55, e la pensione è pari al 70% del salario massimo percepito all'atto del pensionamento. Tutt'attorno all'imponente complesso industriale, sorgono edifici per abitazione (gli affitti sono piuttosto bassi),asili-nido, scuole elementari e medie, ristoranti, cinema ed altri luoghi di divertimento. L'immensa università di Wuhan accoglie circa 3.000 studenti della città e dei dintorni. Non è proprio il paradiso dei lavoratori; tuttavia rappresenta un notevole miglioramento rispetto ai vecchi tempi.

I nostri ospiti cinesi ci hanno garantito che si stanno compiendo

grandi sforzi per istruire i lavoratori in merito ai problemi della sicurezza del lavoro, ed i dirigenti dell'industria si sono occupati anche dell'inquinamento: il lavoro in maniera viene svolto a rotazione (per prevenire la silicosi), e le 30 mila tonnellate d'acqua occorrenti ogni mese per le lavorazioni industriali vengono sottoposte ad un processo di depurazione prima di esser reimmesse nello Yangtze; le scorie vengono utilizzate per la fabbricazione di mattoni, e sono stati installati impianti di depurazione per i gas di scarico.

Inquinamento: un problema anche per la Cina

Chengchow, capitale della provincia dell'Honan, è situata sul Fiume Giallo ed ha un milione di abitanti; la sua base industriale è costituita da due fabbriche che producono macchinari per le industrie tessili e da sei cotonifici. Ho visitato il maggiore di questi cotonifici, che ha 6.150 dipendenti (per il 60% donne); al nostro gruppo, durante la visita, sono state date maschere per proteggere naso e bocca, ma nessuno degli operai le aveva; abbiamo fatto notare ai nostri accompagnatori che il rumore era assordante, e ci è stato detto che gli operai non hanno voluto adoperare le cuffie protettive per gli orecchi che erano state loro distribuite. Le retribuzioni e le facilitazioni sociali fornite dagli operai di questo cotonificio sono pressappoco analoghe a quelle di cui godono i dipendenti delle industrie siderurgiche.

Il gruppo di ospiti stranieri di cui io facevo parte è stato poi accompagnato a visitare un complesso scolastico, sotto al quale è stato costruito alla fine del 1969 un rifugio capace di ospitare 16.000 persone, che si trova 11 metri sotto il livello del suolo ed ha impianti idrici ed elettrici propri, un enorme refettorio, cucine, magazzini per i viveri, ed addirittura una piccola clinica con 45 letti ed una piccola sala operatoria: qui ho potuto assistere a tre operazioni effettuate sotto anestesia da agopuntura.

Prima di andare a Shanghai mi sono fermata a Changsha per visitare la casa natale del Presidente Mao ed il museo che ospita la mostra permanente sulla sua attività rivoluzionaria. Qui c'è un setificio che dà lavoro a 300 donne ed a pochissimi uomini che sono soprattutto disegnatori, stilisti o amministratori; il setificio produce merce di lusso che per il 50% viene esportata all'estero. Il Museo provinciale dell'Honan accoglie i più recenti reperti archeologici ritrovati nella zona, tra cui figura un'importante collezione di antiche porcellane.

I « Palazzi dei Bambini » a Shanghai

Shanghai è una grande città industriale e portuale in cui le componenti internazionali del 19° secolo si sono amalgamate con gli antichi usi locali. Gli edifici principali, ispirati all'architettura sovietica, ospitano la Fiera Commerciale della città che espone in permanenza una ampia varietà di prodotti industriali utili per un paese in via di sviluppo: piccoli elettrodomestici, prodotti delle industrie elettronica e far-

maceutica, automobili, macchinari agricoli, lussuose auto ministeriali. Di norma le abitazioni sono a due piani, ispirate ad un disadorno stile cinese. Ho visitato le installazioni portuali ed il Museo Storico che contiene antichi bronzi e porcellane di eccezionale valore.

Per me a Shangai la cosa più interessante sono stati i cosiddetti Palazzi dei Bambini: sono 10 (uno per ciascuno dei distretti dell'area cittadina) e servono circa 60.000 bambini di età compresa fra i 7 ed i 14 anni; sono aperti ogni giorno dalle tre alle cinque del pomeriggio per intrattenere i bambini dopo il normale orario scolastico, e sono stati istituiti nel '61 sotto l'egida del « China Welfare Institute » e di Sun Yat Sen, con l'assistenza dell'americana Talitha Geriach; vi si tengono corsi di balletto, pittura, scultura, musica strumentale e da camera, canto corale, attività artigianali d'ogni genere. I bambini che mostrano di avere talenti particolari e che ricevono il consenso del gruppo cui appartengono, possono cercar di ottenere l'ammissione a corsi di specializzazione che si tengono a Pechino, dopo aver frequentato le scuole medie.

La Rivoluzione Culturale ed i suoi riflessi in politica estera

Se esaminati in superficie, i risvolti della Rivoluzione Culturale per quanto attiene alla politica estera appaiono enigmatici: salta comunque agli occhi l'ostilità nei confronti dei sovietici e della loro politica, un'ostilità per la quale sono state avanzate molte giustificazioni di carattere ideologico.

Mao ha persuaso i dirigenti del partito a condividere la sua opinione che fra capitalismo e socialismo esistono contraddizioni di fondo dalle quali trae origine una competizione per il dominio del mondo, in conseguenza della quale la terza guerra mondiale sarà inevitabile e scoppierà con molte probabilità nel prossimo decennio. I principali avversari saranno USA ed URSS: la distensione fra questi due paesi è illusoria ed in realtà serve attualmente da cortina fumogena per una corsa agli armamenti accelerata. Quando si chiede ai cinesi se la minaccia della distruzione atomica non sia un efficace deterrente per tutto il mondo, essi ribattono che forse si potrà evitare il ricorso alle armi atomiche per ripiegare su quelle convenzionali. Ma se come ultima risorsa si dovesse impiegare l'arma nucleare, sostengono, « sopravviverà metà della razza umana », con ciò volendo intendere la metà costituita dai cinesi stessi. La Cina ha messo a punto un proprio arsenale atomico — anche se di scarsa potenza — ma si è impegnata a non usarlo per prima ed è giunta al punto di respingere l'idea di diventare essa stessa in futuro una « superpotenza ».

In politica estera la Cina è attualmente impegnata nella mobilitazione di una coalizione di paesi del terzo mondo intesa a neutralizzare gli USA ed a contrastare il passo all'URSS. A parere dei dirigenti cinesi la spinta imperialistica degli USA è destinata al fallimento in considerazione del « disincantamento » degli americani a seguito della avventura vietnamita; essi ricordano in proposito l'atteggiamento negativo assunto dall'opinione pubblica USA nei confronti di una politica estera avventuristica in occasione degli episodi della nave Mayaguez (Cambogia) e del possibile intervento armato in Angola per contrastare sovietici e cubani. D'altro canto quello sovietico è a loro avviso un imperialismo nascente che intraprende aggressivamente la ricerca del dominio mondiale e dedica agli armamenti una percentuale del PNL doppia di quella destinata dagli USA agli stessi obiettivi; i cinesi ritengono che la guerra sarà iniziata proprio dai sovietici, e non dagli americani.

La crescente presenza militare sovietica alla frontiera Cina-URSS è stata il motivo dell'invito rivolto a Nixon dai cinesi a visitare il loro paese; continuando l'opera di Chou En-lai, Nixon ha aperto la porta al miglioramento delle relazioni Cina-USA, e l'atteggiamento ostile assunto dagli americani nei confronti dell'ex Presidente americano sulla scìa del « caso Watergate » è stato considerato in Cina come un affare interno degli USA, irrilevante ai fini della politica estera. In questo contesto i cinesi hanno voluto invitare discretamente l'attuale presidente Ford, all'attuazione di quanto disposto nel famoso comunicato emesso a Shanghai il 28 febbraio 1972; il contenuto di questo comunicato fuori della Cina non è considerato nel suo giusto valore, ed esso deve comunque esser rivisto. I due paesi si sono formalmente impegnati a rispettare i princìpi di autodeterminazione, sovranità ed integrità territoriale per tutte le nazioni del sud-est asiatico, ad attuare il ritiro delle loro truppe dai territori stranieri, e ad operare per la riduzione della tensione. L'allontanamento delle truppe straniere garantirebbe la sicurezza per tutti, mentre gli USA si sarebbero impegnati a procedere prima o poi al ritiro di tutte le loro forze dalla regione « conformemente all'auspicio di autodeterminazione di ciascun paese della Indocina »; gli USA tuttavia continuano a voler conservare « i loro stretti rapporti, anche di aiuti, con la Repubblica di Corea ». Ambo le parti hanno dichiarato che non intendono « ricercare l'egemonia nell'area dell'Asia del Pacifico » ed hanno respinto l'idea di una collusione con terzi per il conseguimento dei

loro obiettivi. Nell'interesse reciproco, Cina ed USA hanno auspicato la promozione del commercio bilaterale e la normalizzazione delle reciproche relazioni.

Il problema di Taiwan

Da ambo le parti dello stretto di Taiwan, secondo quanto si riconosce negli USA, tutti i cinesi riconoscono che la Cina è una sola e che Taiwan fa parte della Cina. Il governo USA non intende contrastare questo punto di vista; esso infatti ha ribadito di essere interessato alla soluzione pacifica della questione di Taiwan, secondo quanto decideranno gli stessi cinesi; è secondo questa prospettiva che Washington ha indicato come proprio obiettivo finale il ritiro da Taiwan di tutte le forze e le installazioni militari statunitensi; nell'attesa, e man mano che nell'area considerata le tensioni diminuiranno, gli USA ridurranno progressivamente le loro forze ed installazioni militari a Taiwan.

L'interpretazione che gli americani danno a queste intese non piace ai dirigenti cinesi: a tutti i visitatori statunitensi, i cinesi danno copie — redatte in inglese — degli accordi di Shanghai non appena mettono piede sul suolo della Cina. In realtà gli USA hanno attuato solo in minima parte, finora, quanto previsto dagli accordi di Shanghai: a Pechino hanno installato un « Ufficio di collegamento » ed in alcune attività sono stati investiti capitali americani, ma i cinesi hanno ampiamente ragione se deprecano lo scarso significato di questi primi passi.

In effetti il problema di Taiwan rimane al centro dell'attenzione — almeno per quanto concerne i cinesi — anche se un'altra questione di primo piano è quella della riunificazione nazionale coreana. Per cominciare, bisognerebbe intraprendere d'urgenza alcune misure positive fra cui ad esempio la concessione alla Cina del trattamento riservato alla « nazione più favorita » negli scambi commerciali; forse, in cambio di ciò, i cinesi sarebbero disposti ad adottare un atteggiamento favorevole a proposito della vertenza concernente i beni cinesi negli USA e quelli americani in Cina; inoltre forse Pechino sarebbe meno rigida in merito all'intervento USA nel Tibet, se Whashington mostrasse di esser disposta ad un acomodamento a proposito di Taiwan.

Tanto a Pechino quanto sulla stampa USA si suggerisce l'opportunità di applicare a questo problema la cosiddetta «formula giapponese». In sostanza si vorrebbe che Washington ritirasse da Taiwan tutte le truppe statunitensi e rinunciasse al trattato di reciproca sicurezza sottoscritto con il Giappone, oltre a por fine a tutti i rapporti diplomatici con Taiwan pur concludendo accordi informali di garanzia per gli ingenti investimenti americani nell'isola. Da tutto ciò il traffico turistico uscirebbe indenne; il regime di Taiwan non avrebbe alternative rispetto all'accettazione di questi termini, onde non danneggiare la sua economia, mentre Washington e Pechino potrebbero fare a meno di avvalersi del « Comunicato di Shanghai » dal punto di vista sia degli obblighi che dei reciproci vantaggi.

A partire dal '69, di fronte al massiccio invio (si è parlato di un milione, un milione e mezzo di uomini) di truppe sovietiche alla frontiera tra i due paesi, in tutte le principali città cinesi sono stati costruiti grandi rifugi sotterranei; ci si può chiedere se attualmente questi rifugi vengono ancora presi sul serio come quando furono costruiti; in ogni caso la loro costruzione è costata poco, sia dal punto di vista dei materiali usati sia da quello della manodopera impiegata. I dirigenti cinesi sanno benissimo che l'attenzione dell'URSS è concentrata sulla Europa: tre quarti delle truppe sovietiche sono dispiegate in modo da poter essere impiegate nel teatro europeo, e solo un quarto è rivolto verso l'Asia. Personalmente, non sono riuscita ad ottenere la minima risposta quando ho chiesto se la dichiarata « indipendenza nazionale » dei PC occidentali (italiano, francese, spagnolo) non potrebbe forse mutare questa concezione da guerra fredda.

« Oggi le tigri hanno cambiato colore »

Altre aree di attrito fra Cina e URSS sono il Medio Oriente e la Africa; in effetti il contrasto fra i due paesi è globale, e proprio non si riesce a capire, per esempio, perché la R.P. Cinese abbia riconosciuto il brutale regime repressivo di Pinochet in Cile, al quale ha per di più fornito crediti: forse l'unica spiegazione è data dal fatto che l'URSS ha agito in modo diametralmente opposto.

Il ruolo della Cina in Angola è un altro dilemma. È ormai noto ampiamente che nel marzo '75 la Angola è stata invasa dalle truppe dello Zaire insediando al potere nel nord del paese Holden Roberto, mentre in agosto un migliaio di soldati sudafricani hanno invaso il sud dell'Angola. Al Congresso USA è stato reso noto che Washington ha inviato aiuti militari per 32 milioni di dollari al FNLA ed all'UNITA prima che sovietici e cubani manifestassero il loro appoggio al MPLA; quanto alla Cina, si può solo avanzare l'ipotesi che il suo comportamento fosse ispirato al desiderio di contrastare l'URSS.

I cinesi accusano i sovietici di

Caio Garrubba

« social-imperialismo ». Invano a Pechino ho chiesto a varie persone qualificate una definizione chiara di «social-imperialismo». Pensavo che, in quanto leninisti, i cinesi aderissero all'idea di Lenin secondo cui l'imperialismo è l'ultimo stadio del capitalismo. Ma in Cina si parla di « egemonismo » sovietico, un concetto ed un vocabolo nuovi nella linguistica marxista, alla luce dell'interpretazione classica di dominazione esclusivamente in termini classisti. Nel dizionario Webster la parola egemonia viene definita come « influenza o autorità preponderante, specialmente da parte di un governo o di uno Stato ».

I cinesi vorrebbero migliorare i loro rapporti con gli USA ed il Giappone, per proteggersi le spalle; si oppongono fermamente alla distensione URSS-USA, ma per il momento sul piano diplomatico rimangono isolati.

Questa situazione comunque non durerà a lungo dopo la morte del Presidente Mao. Alcuni membri del Comitato Centrale del PC cinese, si afferma, sono inclini a seguire il progetto del defunto premier Chou En-lai per un accomodamento delle vertenze con l'URSS, e da più parti si sostiene che prima che tale evento si verifichi, gli USA dovrebbero consolidare i loro rapporti diplomatici con la Cina. Siamo davanti ad una specie di partita a scacchi su scala mondiale che i cinesi giocano con semplici pedine; parlano ancora di « tigri di carta » come negli anni '50, ma oggi le tigri hanno cambiato colore.

S. E. C.

(2 - Fine)

Libri e riviste

Facce di briganti e brigantesse

Luciano Caruso e Stelio Maria Martini, *Briganti e Brigantesse* - Gaetano Colonnese editore - Napoli - lire 1.000.

Nell'originale e minuscola collana de « I trucioli » (ogni volumetto ha un formato di 8 x 6 cm.), che già ci ha dato, tra gli altri, il gustosissimo « La nona nuda », il giovane editore napoletano Gaetano Colonnese pubblica, sotto il titolo « Briganti e Brigantesse », ventinove fotografie, fatte a Napoli sul finire del secolo scorso, dei cosiddetti briganti che agirono nel meridione nei primi anni post-unitari.

Si tratta di rarissime foto segnaletiche, per uso della Guardia Nazionale, accompagnate da didascalie scritte a mano, sul retro delle foto stesse. Così possiamo ammirare, come dice il sottotitolo, « l'aspetto e il dir del malfattor cortese », a cui, si deve subito dire, va tutta la nostra simpatia. Da queste pagine, infatti, ci vengono incontro volti di popolani e contadini, di qualche borghese ribelle e di donne (anche le femministe dovrebbero essere contente per questi reperti archeologici del loro movimento) definite, con disprezzo maschilista, dall'ignota mano questurina che ha apposto le didascalie, « drude », di questo o quel capo brigante. Così una fiera e bella « brigantessa », col cappello a pan di zucchero e fucile imbracciato, ci viene descritta come « Marianna Oliveiro, druda del brigante Lomonaco, condannata a 15 anni ». Con il classico cappellaccio brigantesco anche « Fedele Strongoli da Mongiana, capobanda, condannato a morte ». Toni più foschi e crudeli per l'altero Pietro Corea di cui si dice « Capobanda di Catanzaro, fucilato, la testa, il cuore ed una mano sono a Firenze » e per Cipriano e Giona La Gala di Terra di Lavoro che « Hanno mangiato la carne umana, condannati a cita ». Un altro brigante, poi, viene effigiato, cristianamente assistito, tra un sacerdote e il suo fucilatore.

Giustamente, nell'introduzione, Luciano Caruso e Stelio Maria Martini sottolineano come, da queste immagini, e dai testi che le accompagnano, si evinca una certezza: l'essere questi « briganti » dei ribelli all'ingiustizia sociale ed ai soprusi dei soldati sabaudi, suscitando in noi commozione e partecipazione. Sono volti di contadini, dai tratti familiari, quelli che ci vengono incontro da queste pagine, volti di « proletari senza rivoluzione » ma non senza spirito di rivolta alla repressione violenta dell'apparato poliziesco dello stato unitario.

Giorgio Salerno

Alle origini dello irrazionalismo

Georges Dumezil, *Gli dèi dei germani*, Adelphi edizioni, pp. 154, L. 1.800.

Georges Dumezil (a cura), *Il libro degli eroi*, Bompiani, 1976, pp. 275; L. 1.400.

Diciamo subito a scanso di equivoci che i due libri, a dispetto dell'argomento specialistico e serioso, sono di facile e gradevole fruizione. Anzi, la lettura di queste mitologie (tra le meno conosciute del resto) risulterà per molti avvincente. L'epos fantastico dei Narti o degli Asi o dei Vani finirà per coinvolgerci attualizzando una conoscenza che nasce e si sviluppa lungo una struttura similare del pensiero che va oltre le varietà delle riflessioni che l'uomo ha fatto e fa sul mondo e sulla religione.

Dietro questa affermazione beninteso c'è la lezione della scuola comparatista e strutturalista. C'è, appunto, Georges Dumézil, l'autore e il curatore dei due libri che intendiamo segnalare. Converrà a questo punto accennare brevemente al contributo essenziale che il Dumézil ha dato alla scienza delle religioni. Lo studioso francese ha scoperto una comune eredità indo - europea consistente in una ideologia funzionale e gerarchizzata. Si tratta della famosa teoria della tripartizione funzionale che vede la sovranità magica e giuridica (Juppiter), la forza fisica rivolta alla guerra (Mars), e la fecondità (Quirinus) continuamente intrecciate in un rapporto di subordinazione ma di reciproca insostituibilità. Abbiamo dato i nomi latini delle tre funzioni, ma Dumézil è riuscito a provare come nel contesto delle società scandinave, indiane o georgiane si possano trovare analoghe funzioni, anche se la comune eredità strutturale ha portato a diverse sintesi e a diverse forme culturali. Tra i Centi e i Germani, ad esempio, si è sviluppata una concezione magica della storia con una tendenza ad abbandonarsi a immaginazioni irrazionali (come viene diffusamente documentato nei due libri), mentre fra Latini si riscontra invece un'attitudine a tutto storicizzare, a partire dai miti. (Per i Romani sono stati gli antenati e non gli dei che hanno fondato la loro città e hanno fatto progredire le istituzioni sociali).

Dopo questa sommaria presentazione possiamo accennare al valore specifico dei due libri e alle tortuose vicende che gli dei e gli eroi compiono nella fredda terra della Grande Svezia e nelle montagne del Caucaso. Attraverso l'analisi dei conflitti tra gli Asi e i Vani, le due grandi stirpi divine nordiche, il Dumézil ci porta a capire la genesi di valori e di comportamenti che profondamente hanno segnato i costumi e la civiltà germanica. Il lettore potrà così scoprire le radici antiche del fatalismo, della magia ossessiva, del radicato spirito militaresco-guerriero, della cocciuta fedeltà tribale di cui è piena la storia dei germani. Dall'altro le storie semiserie e crudeli degli Osseti e dei Narti ci danno l'esatta dimensione di una popolazione non omogenea costantemente tesa verso le gesta eccezionali e paradossali, scossa da una gioventù turbolenta sempre a cavallo che progetta e compie razzie, ma che riesce tuttavia a intenerirsi per amori e matrimoni voluti dagli dei. Lo sfondo epico-magico in cui si compiono queste vicende ci rimanda anche qui a un mondo in cui le tre funzioni prima accennate si compongono secondo strutture mentali ben precise e razionalmente ordinate.

R. Bellia

Dalla Francia con ammirazione

Pierre Avril, *Il parlamento francese nella quinta Repubblica*, Edizioni di Comunità, 1976, p. 153, L. 3.000

Serve ancora il parlamento? E' soltanto un residuo istituzionale del passato o può essere una istituzione del futuro? A questi interrogativi dà un'ampia e argomentata risposta il libro del giornalista politico Pierre Avril, uscito in Francia nel '72 e pubblicato adesso dalle Edizioni di Comunità con un'importante nota introduttiva che fa da utile legame tra il periodo della stesura dell'opera e l'attuale momento di crisi del post-gollismo e della stessa egemonia giscardiana.

➜

Libri e riviste

Il libro di Avril prende in esame i cambiamenti che hanno caratterizzato la V Repubblica dal punto di vista istituzionale, analizzando i complessi rapporti intercorsi tra il regime presidenziale e il parlamento proprio nel periodo di transizione dal gollismo al postgollismo. Dal lavoro dello studioso emerge la sicura evoluzione del sistema politico-istituzionale francese verso forme e rapporti da tempo sperimentati nel nostro sistema politico. Come, ad esempio, la pratica, in questi giorni postelettorali più che mai consolidata, di perseguire maggioranze parlamentari — « maggioranze di idee » le chiama Edgar Faure — su singole questioni di interesse generale diverse dalla maggioranza governativa utilizzando il Parlamento come luogo per simile convergenze e, insieme, come mediatore, quasi formale, tra l'esecutivo e le forze di opposizione.

Il problema che oggi politici e politologi si trovano ad affrontare è quello di adeguare il ruolo del parlamento ai mutamenti avvenuti nella base elettorale, nella organizzazione dei partiti e nello stesso consenso politico. Mutamenti radicali e profondi che certamente hanno contribuito al continuo impoverimento della funzione legislativa, fino a metterne in discussione la convenienza e la stessa sopravvivenza, e che hanno perciò impegnato le forze politiche a riconsiderare il ruolo del parlamento in vista dei nuovi interessi emergenti nelle democrazie occidentali. Questa considerazione in particolare ridimensiona l'esperienza francese, da troppo tempo ormai considerata emblematica per l'evoluzione organizzativa-istituzionale del quadro politico dei vari regimi europei. Dalla vicenda francese dunque balza fuori l'attualità e l'originalità del nostro sistema politico maturato nel clima dell'antifascismo e della Resistenza.

L. Alberti

C'è ancora spazio per la poesia?

Luciano Anceschi, *Autonomia ed eteronomia dell'arte*, Garzanti, 1976, pp. 247, Lire 3.500.

Dopo oltre quarant'anni il libro di Luciano Anceschi, ormai un classico degli studi estetici italiani, conserva ancora, per nel mutato contesto culturale e sociale, una sua evidente « forza attiva di significati » e un rinnovato interesse. Allora il lavoro nasceva come tentativo di risposta a un « periodo di tensioni estreme » e insieme voleva essere in quegli anni « un progetto di liberazione » dai Modelli Speculativi elaborati dall'idealismo estetico e da certo irrazionalismo che come una « era di autorità » gravava sulla nostra cultura. In questo senso il libro, anche oggi, rappresenta una felice iniziazione a una metodologia critica, sistematica, aperta che non accetta rifiuti o rinunzie di sorta, ma che lasciandosi coinvolgere dalla realtà, progetta un incessante e fecondo « ritorno alle cose ».

Dietro la ricerca dell'Anceschi stanno da una parte gli strumenti forniti dalla fenomenologia husserliana (la fenomenologia dell'arte in Husserl può svolgersi solo a partire dalla originaria situazione di esperienza), e dalla altra le riflessioni di Antonio Banfi intese a dare alla dottrina dell'autonomia dell'arte una effettiva liberazione dal coacervo « delle sue limitazioni dogmatiche ». Nell'*Annotazione 1959*, l'autore definisce il suo libro una proposta di storiografia e di teoria fenomenologica che sceglie come terreno di verifica proprio il nodo fondamentale della poetica moderna, il nodo Baudelaire-Poe. E a questo libro Luciano Anceschi confessa di restare fedele, e di non aver mai rifiutato il metodo di ricerca utilizzato.

La lettura o la rilettura di questo lavoro risulteranno di sicuro utili a quanti hanno a cuore « l'integrità della poesia » e un metodo aperto di ricerca. Dovrebbero beneficiarne di più i giovani anche oggi sollecitati da facili istanze dogmatiche e pronti a osservare e giudicare sotto il fuorviante ombrello ideologico tutta la realtà. Compresa la poesia. Anceschi con questa sua antica e preziosa fatica ci ricorda la lezione che ci viene dalla legge autonomia-eteronomia dell'arte.

S. Alecci

Dunque, quale socialismo?

Il Ponte, Anno XXXII n. 6, La Nuova Italia, 1976, L. 1.600.

Sull'ultimo numero de *Il ponte*, la rivista diretta da Enzo Enriques Agnoletti, ci sono articoli di commento ai recenti risultati elettorali, saggi di politica interna ed internazionale e una nutrita serie di studi letterari e storici. Tra gli altri ricordiamo quelli di Eugenio Garin sui trent'anni della rivista fondata da Piero Calamandrei e la recensione di Norberto Bobbio al libro postumo di Francesco Galasso « Cronache politiche di uno storico (1944-1948) ».

Vorremmo tuttavia segnalare il saggio di Ornella Pompeo Faracovi « Dunque, quale socialismo » perché ci sembra ricapitoli utilmente il dibattito che in questi mesi si è sviluppato sui « paradossi » che Bobbio ha sollevato sulla dottrina marxista dello stato. Come si ricorderà, la discussione iniziata sulle pagine di *Mondo Operaio* si è mano a mano arricchita dei contributi di marxisti e di studiosi di diverso orientamento, come il padre Vittorio Fagone ha fatto sulla rivista *Civiltà Cattolica*, fino a raggiungere la ribalta dei quotidiani.

Bobbio sviluppava due ordini di critiche alla teoria marxista dello stato: da una parte affermava la « mancanza di una teoria socialista dello stato », (rilievo questo che ha trovato tutti facilmente d'accordo); dall'altro nel rapporto socialismo-democrazia difendeva il ruolo insostituibile della democrazia rappresentativa come unica garanzia per conservare nel socialismo le conquiste irrinunciabili della democrazia formale. Senza ricordare i termini in cui si è sviluppato su questi temi il confronto e il singolo apporto dei vari studiosi e politici intervenuti ci piace riprendere le notazioni finali della Faracovi. « Superato il dilemma, a lungo paralizzante — scrive la studiosa — riforme o rivoluzione?, il dibattito attuale sembra doversi indirizzare soprattutto verso il problema di "quale socialismo" debba proporsi a paesi caratterizzati da avanzato sviluppo economico e dalla presenza di strutture politiche liberal-democratiche ».

Questo in particolare comporta una rinnovata discussione sui contenuti del socialismo che restano aperti per tutti, e che obbligano, quanti credono nella prospettiva marxista, a cercare un socialismo non ancora realizzato che « recuperi e conservi, al proprio interno, l'istanza della democrazia e della partecipazione ».

A. Sciara